31-5-B·12

IL
VIRGINAL
CANDORE

Del Padre M.
ACQVAPENDENTE.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

IL VIRGINAL CANDORE

Da rigor domestico imporporato.

OPERA.

Nella quale si rappresenta il martirio di S. GIVLIANA Nicomediense Vergine, e Martire.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DEL. P. M. GIVLIO LEONARDI
D'Acquapendente Min. Conuent.

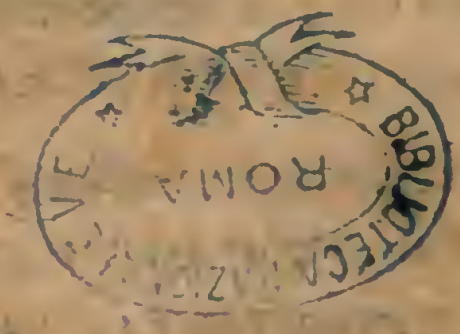
DEDICATA

All'illustriss. & Eccellentiss. Signora, la Signora

D. ISABELLA BENTIVOGLI SFORZA.

IN FIORENZA.
Nella Stamperia noua del Massi, e Landi.

Con licenza de' Superiori. 1641.


BIBLIOTECA
ROMA

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Illustriſs. & Eccelleutiſs.
Signora.

QVESTO Parto di quaſi ſterile ingegno, ſpauentato dalla mordacità de i Critici, ſotto l'ombra ne viene, de i vanni di quell'Aquila generoſa, che è particolare Impreſa di V. Eccellenza Illuſtriſs. per eſſere adombrato, e protetto. E' diſſimile al parto del cerebro di Gioue, che eſſendo armato, moſtraſi ancora preparato alle proprie difeſe, e perciò hà biſogno come inerme, non ſolo di munito difenſore, ma

chi si stende per l'ampiezza del Cielo con i pregi delle Porpore, delle lettere, e dell'Armi, con tutto ciò si spera, che non sdegnerà l'Aquila di V. E. Illustriss. volger per hora il volo verso la bassezza della terra, per osseruare, che se non se gli offerisce quello si deue, nó è colpa di volontà, ma è difetto d'insufficienza. E perche l'Autore sà di certo di non hauer concetti, ma sì bene debiti, e coll'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. D. Paolo Sforza, Heroe in cui fioriscano le prerogatiue, e con V. Eccel. del predetto dilettissima Consorte, ecco che com' accorto velame d' vn silenzio facondo quel ch' esprimer non sà, tace, & asconde,

humiliſſimamente inchinandoſi ad ambidui. Acquapendente li 12. di Nouemb. 1640.

Di V. E. Illuſtriſs.

Humiliſs. & obbligatiſs. Seruo

F. Giulio d'Acquapendente
Min. Con.

A CHI LEGGE.

DEL *martirio di S. Giuliana parla il Martirol. Rom. alli* 16. *di Feb. ſotto queſte parole:* Sanctæ Iulianæ Virg. & Mar. quę Nicomedię ſub Maximiano Imp. primum à Patre ſuo Africano grauiter cæſa, deinde ab Euilaſio Præfecto, cui nubere recuſarat varie cruciata, & poſtmodum in carcerem detruſa, vbi palam cum Diabolo conflixit, demum flammas ignium, & ollam feruentem ſuperans, capitis decollatione, martyrium conſumauit. *Ne ſcriuono diffuſamente il Sur. tom.* 1. *Il Vorag. nel Sant & altri citati dal Card. Baronio nel comen. Alcuni Per*

ſonaggi (per non eßerſi potuto ritrouare i loro nomi proprj) ſono dagli effetti denominati. Gli epiteti, che ſi danno à i Profani Dei, cioè di Numi Altitonanti, fulminanti, Olimpici, ſacri, ſanti, eterni, come anco le voci Adorare, Fato, beltà ſopr'humana, & altre, ſi deuano intendere conſentimento non diſcordante dalla Cattolica Verità.

Interlocutori.

Santa Giuliana
Africano ſuo Padre
Mitilde Madre
Euilaſo Prefetto, e ſpoſo della S.
Turiſmondo Pontefice } *Idolatri*
Arideo Sacerdote }
Ormida Prete
Sofia Pellegrina
Limpidoro Conſigliero
Centurione
Angelo
Demonio
Carneſici, e Miniſtri di Corte
Choro
Nella Scena ſi rappreſenta Nicomedia.

PROLOGO.

Amor di virtù, & Amor profano.

Am. TV dunque d'Amatunta
Vir. Ardisci accorre, ò faretrato Nume
In florida ghirlanda
Le rose a'ostro sparse, e cerchi ostare
All'innata potenza
Di quell'Amor della Virtù, che scorgi
Con triplicato serto in tua presenza?
E non rimiri il trionfante alloro
Di cui s'intreccia il crine.
Chi vincitore al Campidoglio ascende,
Che tra la sua viridità n'ombreggia
Prosperi auuenimenti,
E pregi trascendenti?
E non discerni, ò pargoletto il merto,
Al qual poggia, e s'inoltra
Chi la Virtù procura, ond'arrichito
Di mirandi talenti,

Rat-

Ratto giunge volando,
Qua'l Aquila felice
All'etherea pendice? Adunque cedi,
Cedi la palma, ò lasciuetto germe
Della Ciprigna Dea, ne quì diporto
Procura attender più; poiche non lice,
Ch' Amor di nome Dio, fanciul di fatti,
In Tragici accidenti
Starbi i spettanti, al Virtuoso Amore
Intenti con ardore.

Am. P. *Anch'io tramare*
Corone ardisco, à chi mia legge attende
Di rubiconde rose; Anch'io la chioma
Imporporar' aspiro; a chi professa
D'essermi partegiano; Anch'io pretendo
Tributario tener d'huomo caduco
Il petto vacillante. Hò l'arco, i strali,
La benda, e la faretra,
Ed hò qual tu, piumati i vanni, e l'ali;
Presumi adunque inuadermi? Cospiri
Intimorirmi col parlare altero?
Parti tú, parti tù, ch'io far soggiorno
Voglio in questo teatro per tuo scorno.

Am. V. *O vermicello vile; ancor ti sforzi*
Di Leon generoso (ca?
L'vnghia spreggiare, ed oltraggiar la bran-
Dilegnati di quà; s'inerme, e priuo

D'ar-

D'arco, dardi, e faretra
Rimaner non presumi. E come hai fronte
Dimorare in vn luogo,
In cui del Puro, e Virginal Candore
Deuasi propalar l'eccelso honore?

Am P. *Merita parte ancora*
Nel tragico apparato
Il mio strale piumato. E non sai forsi,
Ch'Euila so inuaghito
Dell'inclita Donzella Giuliana
Ogni dispendio dispreggiar professa
Per arrider al voto dell'istessa?

Am. V. *Sei verdadiero in ciò: ma chi di noi*
Nel petto Virginale
Maggiormente preuale? E vinto il Padre
Ributtato lo sposo, irriso il mondo,
Schiuato l'oro, nobiltà spregiata,
Prostrato Auerno, sublimato Iddio,
E sneruato il tuo brando
Dal forte braccio mio. Che più non puole
Il flagello, il suspendio, la prigione,
La catena, la fiamma, la fornace,
Indur la Verginella à riscaldarsi
Dall'ardente tua face. In fatti indegno
Sei di mostrarti in questa scena assiso,
Mentre prostrato sei, vinto, e conquiso.

Am.P. *Voglio per scherno tuo quì diportarmi.*

Am. V.

Am. V. Ed io con ſcorno, ſchernirò tuoi ſcherni.

Am. P. Pretendi forſi conculcar mia pregi,

Am. V. Aſpiro i pregi tuoi sfregiar con ſpregi;

E perciò i Sforzi Bentiuogli vniti
Dell'inuitta mia man con dura sferza
Notificar appieno. Hor dimmi ſu
Forſi non cedi il campo
All'Amor di Virtù?

Am P. Deh Citherea,

E perche non aſcolti il flebil grido
Dell'oltraggiato tuo figliol Cupido.

Am. V. Poco prõ ti darà l'ir verso Paſo
Sfauillante d'orgoglio,
Perch'io col ſeguitarti, eſſer m'accingo
Fomentator di tuo maggior cordoglio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Africano Mitilde.

Afr. DAL L'Olimpico trono
L'eterea destra il fulminante Padre
Tanto potente a quanto ambisco indrizza,
Che par trasmetta ogn'hora
Soprabbondante nembo
Di prosperi accidēti entro il mio grēbo;
Onde non sol discopro
L'infruttifere arene, e i duri sassi
Per rendermi opulento,
D'oro impinguarsi, e di ceruleo argento,
Ma stupido rimiro
I cespugli, e le siepi infruttuose,
Frutti produrmi, e purpurine rose;

O Nu-

O Numi dunque; Altitonanti Numi,
Al cui voler vacillano gli abiſſi
E s'incuruano i monti; e quãdo appieno
Con tributo di lode,
Baſt uole ſarò di ſublimare
Voſtra pietade eccelſa, e ſingolare?
Per tanto il core raſſerena, e'l volto,
O diletta Mitilde,
Già che ſortir vediamo i noſtri voti
Fortunati progreſſi, e già che i Dei
Generoſi ci han dato
Quanto habbiamo bramato.
Mit. Tant'è ſoggetta a gl'accidenti nuoui
Queſta vita mortale,
Che nominar ſi può morte vitale;
Onde ſe ben rimiro
Prodigo il Cielo ſopra noi verſare
D'ogn'humana grãdezza in colmo i nẽbi
Nulladimeno titubante il corſo
Della vita farò, ſin che non ſcorgo
Ridott'al fin l'incominciato affare
Dell'intrapreſe nozze. Ma ſe lice
Narrarti vn ſogno aſſai prodigioſo,
Aſcoltami ti prego. Appunto haueà
Stamani l'Alba imporporato il Polo,
Ch'io trouandomi immerſa in dolce ſon
Contemplai chiaramente (no,

Tra

Tra funesto apparato, & ingiocondo,
Che d'ogni ben fù sẽpre mõdo il mõdo;
Paruemi dunque entro giardin fiorito
Giuliana mirar lieta, e festosa,
Ch'intrecciãdo ghirlande all'aureo crine
Vniua il giglio alla vermiglia rosa.
Hor mentre più che mai ridente il passo
Stendeua intorno, all'improuiso vsciro
Da spinoso roueto
Vn geloso Leone, e vn Lupo ingordo,
E coll'acuto dente, e colla branca
Trafissero le membra
Della Donzella; Il sotterraneo Abisso
Viddi tra tanto disserrar la gola,
E da quella saltar sfinge sdegnosa
Di fuoco, e di veleno
Le fauci colma, e'l seno; Ed ecco il Cielo
Impietosito a sì funebri euenti
Di trasparente nube
Ricco apparato alla fanciulla ordí,o
Allo cui sfauillar, fugati i mostri,
Ridente ne volò con Inni, e Ritmi (bia
Entro gl'Eterei chiostri. Hor questa neb-
Il chiaro ingombra d'ogni mio contento
E m'epporta spauento. (si,
Afr. Dũque vn sogno t'affligge? E nõ sai for-
Che non deue fantastica apparenza

Ren-

Render del ben presente ottenebrata
La real sussistenza? Il contingente
Tra l'incertezza sempre
Ritrouossi velato. Hor torna in casa,
Ed io n'andrò per offerir nel tempio
Vittime ad Himeneo, consupplicarlo
Vogli fugar da te l'appresa noia,
Ed ambidui colmar di vera gioia.

SCENA SECONDA.

Sofia, Ormisda in habito di Pellegrino.

Sof L'Eccelse Torri, e le munite Rocche,
Gl'Obelischi superbi, e i grã Teatri,
Già di Roma vedrei, se tua presenza
Non mi teneße con pietosi modi
Teco legata in amorosi nodi;
Già dalla bella Nicomedia haurei
Fatto partita, e tuffarei nel Tebro
L'auide labra; anzi darei d'honore
Debito sacrificio, a quei sepolcri
In cui riposa chi morío per Christo,
Se tua bontà non fosse
Indissolubil stame,
E al desiderio mio caro legame;
Ma perche quell'Iddio, ch'il tutto regge

Dar

Dar si compiacque alle passate angoscie
Da me sofferte in mar, sicuro porto,
E te dispose ancora
A voler' venir meco,
Per riuerir di Piero
L'Apostolico trono; ecco m'accingo
Star volontieri in quest'amene sponde
Sin che di Giuliana
Le nozze desiate
Vedansi celebrate.

Or. Hà già l'Impero ad Euilaso dato
Titolo di Prefetto, ed hoggi io spero
La fè gli porgerà, se pur fia vero;
E perche molte fiate
Fui da quella pregato a non lasciarla
In questo graue affare; hò differito
Fin quì la dipartita, e l'inuiarmi
Teco ò Sofia ver le Romane sponde;
Ma se da lei mi fi darà licenza
Hoggi appunto al viaggio
C'esporremo concordi. O là chi veggio
Eccola in vero. Hor in disparte attendi
I suoi discorsi.

Sof. Eccomi ascosta. Hor dunque
Prendi congedo acciò possiam partire.

Sce-

SCENA TERZA.

S. Giuliana, Ormisda, Sofia nascosta.

S. Giul. S'Indossi pur delle sue frodi il giacco,
E dell'inganni allacciſi l'Vsbergo,
L'Inferno tutto, contro vn'alma orante,
Ch'alla fin resterà vinto, e prostrato,
E da quell'abbattuto, e debellato;
E l'orazione vn Messagiero accorto,
Che dalla Dataria del Paradiso
Quãto domãda impetra; E' sacro incẽso
Che dall'altar del cuor d'huomo caduco
All'Empireo n'ascende; E' medicina
Ch'oprando dolcemente il cor risana
Dal peccato languente; E' chiaue d'orõ
Che le porte del Ciel sà disserrare
Con degno magistero; E' cibo accetto
All'anima famelica, e digiuna
Di conforti supremi; E' nobil maga
Che sà ligar con vincoli d'amore
L'istesso Creatore; ed è tal'arme
Che rintuzza l'ardir, l'ardir sfacciato
Di Satan, della carne, e del peccato;
Dunqu'io, che di tal scudo armarmi intendo

Da

Da qual' terror', da qual'timore oppressa
Ne restarò? forsi il promesso sposo
Potrà predominarmi? il genitore
Varrà suppeditarmi? il senso, e'l mondo
Basteuoli saran per conculcarmi?
Nò nò, ch'orando spero,
Vincitrice restare,
E gl'inimici abbattere, e frenare;
Ma chi veggio ver me, scender' le piante
In pellegrin sembiante?
rm. Eccomi o figlia
Pronto è disposto ad esibirti il mio
Ben che fieuole aiuto; Ancor'io teco
Supplicar' voglio Iddio,
Ch'adempia il tuo desio.
Giul. Hora discerno, e chiaramente scor-(go
O venerando Ormisda,
Ch'il nostro Christo è sempre
Verso i fedeli suoi tutte le cose;
Egli à chi langue antidoto è salubre,
Vita all'estinto, fonte al sitibondo,
Oro al mendico, cibo all'affamato,
Gioia all'afflitto, all'imbecille ardire,
Giustizia al peccator, patria al bandito,
E certa guida al pellegrino errante;
Onde scorgendo gl'occhi suoi pietosi
L'esser mio frale, ed i parati lacci

Contro me tesi dal Tartareo mostro
Prouiddemi del tuo retto consiglio
Nell'imminente mio graue periglio;
Ma, se lice, vn segreto
Farti palese, acciò mi porghi aiuto
Non sdegnar' ascoltarmi. Io già tu sai
Di Senatoria sono, e nobil prole
In Nicomedia nata; anzi t'è noto
Ch'i genitori miei, tra gl'altri heroi
Riportano la palma, & hanno i fregi
Di generosità, ricchezze, e pregi.
Questi bramando ardentemente vnirmi
Con nodo maritale a saggio sposo
Eleßero Euilaso, a cui sdegnai
Stender la destra, s'ei dal magno Impero
Non procuraße prima
Hauer di Presidente offizio, e nome;
Ne per altro disdissi
De i miei parenti al cenno
Che per potere a Christo
Più libera seruire. Hor temo, e tremo,
Che d'huopo non mi fia
Dare a costui la fè, già ch'hà comprato
Con sua graue iattura
L'imposta Prefettura. Io non vorrei
Palesarmi di nuouo
A Mitilde ritrosa, ed Africano,

E bramerei finir sciolta, e spedita
Nel Virginal candor', gl'anni, e la vita;
Ma non ritrouo, non ritrouo ò Padre
Mezzo sicuro per poter' ritrarmi
Dalla fatta promessa
Con pace, e con honor de i genitori.
I miei diporti (per scoprirti il vero)
Altro non furon mai
Che solleuar la mente orando al Cielo
L'hore passar' leggendo i testi sacri
E salmeggiar' con feruido desio
Glorificando Iddio;
Perció ti prego humile
A volermi scoprir' quanto oprar' debbi
Per poter maggiormente
Seruire al mio Signore
Con schiettezza di cuore.

1. Quando credeuo ò figlia
Far' di quì dipartita
Ed inuiarmi alla Romulea terra,
Veggio esser ritardato (que
Dalle tue giuste brame; è d'huopo adun-
Attender dall'Altissimo quel tanto
Di te disponga; e perciò vado al luogo
In cui dimora orando
Ogni turma fedele, e quì l'incenso
Offerirò dell'Orazione à Dio,

Con ſupplicarlo a volermi dettare
Quãto oprar' cõuerratti in queſto affar
S. Giul. M'aggrada il tuo penſiero. Hor v
felice;
Ed io ſormonto alla paterna caſa
Soſ. Hà tal confortо o Padre
Riceuuto il mio core,
Nell'vdir in diſparte
Il fauellar, dell'inclita donzella,
Che magior penſo in terra
Vnqua guſtò.
Orm. Minima parte è quella,
Che ti narrai di ſua virtù. Ma vieni
Et vdirai coſe ſtupende.
Soſ. Andiamo.

SCENA QVARTA.

Turiſmundo, Arideo.

Tur. COnuiene in ſomma, a chi del ſacr
altare
E' commeſſa la cura
Spregiare il ſonno, ed aborrire aſſieme
Ogni mondan piacere.
Deue eſſer ſacro Duce il Sacerdote,
Modello, ed eſemplar di rette azioni
Lam-

Lampada rutilante,
Accurato pilota,
E monte sí sublime
Ch'ogn'altro ecceda tanto
In eminenza, e pregio,
Quanto il sacro auantaggia il sacrilegio.
Dunque non ti lagnar'fido Arideo
Se per tempo stamani
Ti fui molesto, ed interruppi il sonno,
Perche l'incarco graue
Del diuin culto seco il peso porta
Di vigilanza accorta. E ti par forsi
Cosa decente, che dormendo il gregge
Assalito dal Lupo, habbi il Pastore
Nel sonno a passar l'hore? E ti par giusto
Debban restar'in fosca nebbia inuolti
La luce, e lo splendore,
Mentre ch'il Mondo in grembo
Trouasi dell'horrore? e ti par retto
Che fremendo Aquilone, e minacciãdo
Lo spalmato nauiglio, il remigante
Debba permetter di vederlo immerso
Rotto, e scompagnato,
E dalle Sirti ingorde trangugiato?
Nò nò; s'impara solo
A fomentar il vizio
Dall'indiscreto dimorar'nell'ozio;

Non lice al Sacerdote
Esser verso la greggia
In veste di Pastor, Lupo rapace;
Mentre si troua quasi estinto il mondo,
E neghittoso in ozioſe piume,
Gl'è d'huopo all'hor' offrire
All'Olimpico Gioue il Sacro incenso
Con' trascurar' quanto diletta al senso
Arid. In darno veggh ia chi gouerna i regn
S'il Ciel non li preserua; Io sol mi lagn
Ch'il tuo venir con frettoloso passo
A destarmi dal sonno
M'interruppe vn bel sogno. Vna Colōba
(Per narrarti il successo)
Inargentata i vanni, aurata il petto
Auanti il simulacro di Latona
Paruemi rimirar'ch'i sacri vasi
Profanaua col rostro, e riduceua
In minuti fragmenti; onde sdegnato
Il venerando stuol' Sacerdotale
Attese con la spada imporporata
Alle vendette della Dea spregiata.
Si differrorno in tanto; Oh caso strano,
I celesti balconi, e ne discese
Candida schiera di canori cigni.
Et a nouella vita
Ritornorno l'estinta,

Vin-

Vincitrice nomandola, e non vinta;
Hor mentre ſtupefatto
Armonioſi accenti
Aſcoltauo e concenti
Coll'indiſcreto tuo gridar'ſturbaſti
Ed il ſogno, ed il ſonno, e mi deſtaſti;
ur. Chimeriche ſembianze
Ne rappreſenta il ſogno, a chi ne giace
O famelico troppo, ò ſenza fame;
Anzi per dirti il vero
E' pittor' lufinghiero,
Che con modo ſtupendo
Pennicillo fantaſtico n'adopra
Vnendo affieme l'operante, e l'opra,
Ma parmi vdir le ſquille. Il Preſidente
Certamente ne viene
er far a Gioue il ſacrificio primo;
unque cãmina a conuocare il Choro
i tutti i Sacerdoti, e fà condurre
Agnello immaculato al ſacro tempio,
ciò poſſiamo effettuare appieno
li lui giuſto, à ſingolar deſio
Vado volando. A Dio.

SCENA QVINTA.

Euilaſo, Turiſmundo, Limpidoro, e Soldati di guardia.

Euil. BEnche ſormonti alle grandezze auguſte
Chi molt'oprò col'ſenno, e con la mano
Con tutto ciò, ſe dopo aſceſo cade
Da gl'honeſti coſtumi,
All'hora dall'honor via più s'arretra,
Quando all'honor, col diſonor s'moltra.
Non impera colui, ch'al duro impero
Della colpa ſoggiace; anzi humil' ſeruo
Pote appellarſi di tiranno immite,
Perch'hà ſopra di ſe tanti maggiori,
Quanti i difetti ſono,
Alli quali è ſuggetto; e perciò deue,
Chi riſiede nel trono,
Ogni nota ſchiuare,
Con procurar in faccia del vaſſallo
Eſſer qual terſo ſpecchio, ò bel' criſtallo;
Dunque hauendomi Roma
Di Prefetto conceſſo il graue incarco,
Per propalarmi norma.
D'impreſe comendabili, ed'azioni

Degne

Degne d'eterna, ed immortal corona,
Prima d'ogn'altro affar' m'accingo i voti
Inuiar' all'Olimpo,
Con supplicar gl'onnipossenti Numi,
Ch'in me, de i lor fauori versino il vaso,
Acciò la spada, e la statera in mano
Possi tener con metodo perfetto,
Per render a ciascuno il giusto, e'l retto;
Dunque, già che presente
Sei degno Padre, il cui canuto crine
E' di Thiara sacra incoronato,
Vien meco al Tempio, e quiui
Le preci affettuose indrizza a Gioue,
Acciò mi detti, quant'è d'huopo vsare
Per poter Nicomedia moderare.

Tur. Ottimo scopo è di chi tiene i scettri,
L'incominciar dal Cielo,
Da cui sol si principia, e ben finisce.
Come dal mar ne sorga ogn'altro fiume
Per irrigar questo terrestre globo,
Così dal venerando concistoro
De i sommi Dei, in noi si spãde, e sparge
Ogni grazia, ogni ben, ogni ristoro.
Non sà trattar colui cosa terrena
Che spregia la Diuina; In fatti o Sire
Habbi in te stesso il religioso zelo,
Saspiri hauer per tutelare il Cielo.

Lim. Non pauentò già mai sentẽza ingiusta
Chi vidde il suo Signore
Del tempio esser cultore. I falli enormi
Di Tiranno spietato
L'apparenza pietosa
Hà più volte velato. Immortal vanto
Conseguisce colui, ch'altrui sourasta
Quando della pietà s'indossa il manto.
Tur. Tacciasi homai, perche veggio i mi-
nistri
Venir' a noi con' bipartiti Chori
E gl'encomij cantar del magno Giove
Con suaui clamori.

SCENA SESTA.

*Choro dupplicato di Sacerdoti cõ diuersi istru-
menti per il sacrificio. Arideo, Turi-
smundo, Euilaso, Limpidoro.*

Pr. Ch. ODI Saturno fulminante figlio
Gloria di Creta, e d'Amal-
thea corona;
Genitor di Minerua, e di Bellona,
Deh volgi a noi pietosamente il ciglio.
Sec. Ch. Tu ch'ardesti d'amor d'Europa, e
Leda,

Edal-

E dall'Aquila tua reale, e fida
Rapir facesti Ganimede in Ida
D'ogni nostro nimico il furor seda.

Pr.Ch. O oppressor del Gigantheo furore
Di Giuno spolo, ed inclito Germano,
O dell'Olimpo regnator sourano
Con questo Agnello, accetta il nostro core.

Sec.Ch. Tu che risolui in fumo i duri scogli,
E fai col guardo vacillar' la terra
Di tua pietà le porte homai disserra,
E dal petto di noi la tema togli

Pr.Ch. O destruttor' d'ogni rubello audace
La cui destra i superbi abbatte, e doma,
Il Prefetto ch'a noi donato hà Roma
Fà che gouerni Nicomedia in pace.

Arid. Ecco il ceruleo velo
Il coltello, la benda, i legni, e l'vrne
Per far l'accetto sacrificio al Cielo.

Tur. Comporta o gran Signor, ch'io nel tuo dorso
Dispieghi il manto, acciò con quello, astruso
Resti ogni fallo, ed ogni error racchiuso.

Euil. Eccomi pronto a satisfarti o Padre.

Tur. Hor che velato sei, prendi il coltello,
Ed il passo incammina al sacro altare.

Al sommo Gioue per sacrificare,

Euil. Vengo per eseguir quanto m'imponi

Secondo Choro.

O di Saturno fulminante figlio
Gloria di Creta, e d'Amalthea corona.
Genitor di Minerua, e di Bellona
Deh volgi al nostro sacrificio il ciglio.

SCENA SETTIMA.

Demonio.

DAL più remoto centro
Della terrestre sfera
Auuampando di rabbia, e di furore.
Tartareo spirto ascendo
Per sottoporre all'Infernal potenza
Chi l'oltraggia, e deride
Con troppa irreuerenza: Hoggi l'abbisso
Circonderà di trionfante alloro
L'horrida fronte, e la superba chioma,
Nel veder soggiogato
Al suo tremendo scettro
Quei feruidi campioni,
Che pretendendo far del Cielo acquisto,
Osseruano indefessi
L'Euangelo di Christo; Hoggi l'Inferno

Le

Le disperate voci,
Farà con flebil' Echo
Risonar' d'ogn'intorno; e ne i confusi
Ma sfauillanti golfi
Delle sue nubiloſe, e ſoſche fiamme
I più rabbidi ſpirti
Scorrer'in giro; nel veder ſoggetto
All'altero lor brando
Chi ſtimaſi perfetto; In ſomma è giũto
Il giorno in cui ſi sbracciarà l'ardire
Della Tartarea caſa
Per abbaſſare, e ſubiſſar coloro,
Che di quella ſpregiorno
Il potente decoro; e perciò ratto
Dal Principe ſupremo
Del ſotterraneo regno, hoggi è ſpedito
Di frodi armato il più feroce ſpirto
Ch'étro di lui ſoggiorni; e queſto appũto
E' quello ch'hora ò Nicomedia ſcorgi,
Che vinſe l'inuincibili campioni,
E' ſoggettoſſi i piú famoſi Heroi,
Che la Scitica ſponda in ſe racchiuſe.
Per tanto ſi preparino archi, e carri,
Obeliſchi, Troſei, Colonne, e Gioſtre,
Squille, Timpani, e Turgidi Poemi
Da l'habitanti del ſulfureo ſpeco
Per apparato del trionfo illuſtre
Ch'hog-

Ch' hoggi farò, nel superar' tra gli altri
Quella fanciulla detta Giuliana
Ch'imbecille mia forza appella, e vana.
E perche già gli altari
Si vedan' fumiganti
Anzi di sangue imporporati, e pinti
Vado a celarmi nel marmoreo sasso,
In cui di Gioue il simulacro appare;
E quiui renderò del Presidente
Cótro i serui di Christo il cuor sdegnato
Col' dire anfibologico, e velato.

Choro.

IN quel' medemo punto
In cui pregio mondano haue il natale:
All'istesso è congiunto il funerale;
E nell'istante ancora
Nel' qual' sua vanitade:
Discoprasi verace
Discernesi mancheuole, e mendace;
O dèpresta grandezza
O sublime bassezza;
Il mondo è (senza fallo)
Più fragile del vetro, ò del christallo.

Il fine del primo Atto.

Atto

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Santa Giuliana.

Ome tal' hor' nel mattutino albore
Entro ameno giardino
Và trascorrendo, e vola Ape ingegnosa
Da quest', e quel' cespuglio;
Per suggere i liquori
Che natura celò nel sen' de i fiori,
Così vacilla, e gira
La mia mente confusa,
Ne sà determinare
Qual' fia la gioia vera
In questa bassa, e sullunare sfera.
Scorgesi irresoluto
Quel' volatil' intorno

Spie-

Spiegare i vanni, e col sussurro amico
Posar' il fragil piede
Hor nel candido giglio, hor nel liguſtro,
Ne pria fermar, che non gli sia permesso
Vn fioretto trouar si grato al gusto,
Che da quello succhiare
Possi il dolce liquore, e'l miel formare;
Ed io perplessa hor penso
Al paterno precetto acconsentire,
Hor ritiro il consenso,
Ed al promesso sposo
Mi preparo disdire,
Ne sò tra piú partiti
Eleggere il migliore
Per non dar' nota al mio natiuo honore;
Ma che dico, e vaneggio
Forsennata ch'io son? forsi non troua
Dopo lungo vagar' l'Ape tal fiore,
Che nel suo grembo stringe
E sapore, & odor? forsi che lieta
Per tal ventura, non attinge il succo,
E finiti gl'amplessi
Carica di dolcezza
Alla casa ingegnosa
Ritorna cõ prestezza? Ed io che veggio
Nel giardino del Ciel', tra i molti fiori
Il fior' del Campo, e delle valli il giglio,

Per-

Perche non fissarò sopra di quello
La volubil mia mente,
E non sarò disposta
A gustar' sua dolcezza,
Ed a lasciar de i fiori
Marcidi, e frali che germoglia il mondo
La noiosa amarezza? Ahi troppo stolta
Certo sarei s'abbandonassi Christo,
E m'appigliassi a quel terreno fiore
Ch'in vn baleno nasce, viue, e more;
Qual'Ape dunque entro giardin fiorito,
Che dopo hauer sentito
I più bassi fioretti
Spiacevoli all'odor, ruuidi al tatto,
Il piú vermiglio elegge, io far mi accingo
Ed aborrir' ogni mondano fiore,
Gustando Christo solo
In cui soggiorna ogni diuin sapore.

SCENA SECONDA.

Mitilde con vn scrigno di gioie, e Santa Giuliana.

Mit. ECco il monile, ecco le perle. Hor guarda.
S'il Tago mai produsse oro più terso,
O Mar-

O' Margarita egual', conca marina;
Mira il berillo, osserua il diamante,
Il zaffiro, e'l giacinto
Nell'anelli smaltati, intersiati,
E credi certo che nel ricco scrigno
Gioie simili Cleopatra, o Dido
Non racchiuser' già mai. Dunque felice
Ti puoi nomar'. E quando mai la terra
Col le miniere sue produsse a Mida
In tanta copia l'oro? e quando il mare
O l'hiperborea sponda,
Dieder'gemme più belle? In fatti è vero,
Che nel tuo grembo pioue
Il diluuio abbondante
D'ogni ricchezza. Hor' sù ritorna in casa.
E quì vedrai la fioreggiata gonna
Del' superbo broccato,
Ch'hò per te preparato.

S. Giul. E' terra l'oro
Di tanta grauità, di tanto pondo,
Che più pesante non racchiude il mõdo.
Questa, l'alma cotãto aggraua, e preme,
Che la distoglie dall'Empirea strada,
E con tormento eterno
La fà piombar' nel fumigante Auerno;
Son' ruggiada le perle
Q, ver' dell'incostanza.

Piccioli parti; e pur' l'huomo insensato
Con tanta picciolezza
Pensa inoltrarsi à singolar' grandezza,
Ne discerne, o contempla
Ch'in sferica figura,
Stabilità non dura. O Dio, le gioie
Sono pietre lucenti, oblique, e dure,
Ch'adōbrato, imbecille, e duro il cuore
Rendan' del peccatore; E' finalmente
Di vermicello frale
Magistero la seta; e pur' gran sete
La vanità di quella apporta, e dona
Al'auara persona.

Mit. Il mondo hà sempre
Stimato ō figlia assai'
L'argento, e l'oro; e chi di questi è scarso,
E' ludibrio del volgo
Bersaglio della plebe, anzi aborrito
Ed à nissun' gradito.

Giul. Hor se dal mondo
E' sol' l'oro pregiato; io mi compiaccio
Schiuar' il mondo, ed ogni sua ricchezza,
E far' sicuro acquisto
D'ogni tesoro, seguitando Christo.
Ma dimmi amata madre; e quando mai
Nel fonte battismal' ti lauerai?

Mit. Nel' confino sin quì, dimoro, ó figlia:

Dell'vna, e l'altra setta; e sappi certo
Che maggior parte, a questa
Non concedo di quella; Ma partiamo
Perche sento le trombe; Ecco il Prefetto

SCENA TERZA.

Euilaso, Turismundo, Arideo, Limpidoro.

Euil. HOR segui ò Sacerdote
L'intrapreso discorso
Con metodo succinto, e breui note
Tur. Concludo in fatti che l'hauer trouato
Con doppio cor'la vittima, n'accenna
Sfortunati successi; anzi soggiungo
Che le voci lugubri
Dall'Oracolo vdite
Simboli son'di tragici accidenti.
E giusto dunque ò Sire
Prudentemente andar'incontro al male
Per impedire il peggio.
Euil. Esser'pretendo
Vn'Argo occhiuto per spiar quel tãto
Sarà nociuo à Nicomedia; Vn lince
Mostrarmi ambisco, per scoprir'lontano
Il periglio imminente
Che danneggiar potrebbe

Il primate, e la plebe.
Tur. Saggio penſier. Ma ſenti,
Già che sfauillo, e brugio
D'inuiſcerato, e celeſtial'calore
Quanto da te domanda
L'Olimpico Rettore
Ard. Anteponeli pur quello n'occorre;
Tur. Impera dunque il celico Monarca,
Che tu contro i ſuperbi ſij ſeuero,
E per prò de gl'humili
Placido, e liberale
Se brami eſſer nomato
Giudice giuſto, e diſintereſſato;
Per tanto, non hauendo in ſe la terra
Setta più miſcredente
Della chriſtiana gente; e dritto ò Sire
I metalli prepari, i ferri, i fuochi
Le carceri, i flagelli, iſaſſi, i lacci
I veleni, i coltelli, i dardi, i chiodi
I pettini, i ſcorpioni, i thori. i magli,
Ed ogni crudo ſcempio
Per eſſer' di giuſtizia vnico eſempio.
Euil. Prego Gioue, ch'in me l'ira traſmetta
D'Aletto, di Theſifone, e Megera,
Anzi di Flegetonte, e di Cocito
L'implacabil furore
Per moſtrar' contro queſta empia gentaglia Ogni

Ogni efferato, e rigido rigore.
Ma tu fedel' amico
Che fin' quì ſtaſti taciturno, e quieto
Dimmi pur' ſe t'aggrada il penſier' mio
Per leuar' via da Nicomedia vn' tratto,
D'ogni chriſtiano il germe mentecatto?
Lim. Gentil' heroe; già che ſaper' ambiſci
Quanto in me ſenta in così graue affare,
Ti notificarò ſenza velame
Qual' fora il mezzo vero
Per deuiar' tal' prole
Dall'obliquo ſentiero.
Euil. Credimi certo a core
Mi ſarà l'aſcoltarti
Lim. Deue penſare il Principe terreno
Ch'i vaſſalli non ſon' belue, o macigni,
Ma creature humane, e razionali
Simili al lor' Signor' nell'eſſer' frali.
Di più cõ tien', ch'abbi per ſcopo chiaro
Ch'il Principato hà fine, e che le leggi
Furon' dall'equità ſcritte, e dettate,
E non dalla ſeuizia compilate.
In fatti hà da ſaper che viua imago
E' di Gioue chi regna, e che non lice
Hauer' nome di Gioue, e non giouare.
Dunque ſarà colui, che tien' lo ſcetro
Ingordo Lupo tra le pecorelle

O ra-

O rapace sparuier' tra le colombe?
Come non aspettò d'Apollo il raggio
Le preci altrui, per illustrar' la terra,
Ma prontamente lo splendor' diffuse
In ogni parte; così lice ò Sire
Ch'il Principe si mostri
Pronto a distribuir fauori a tutti,
Se brama viuer' caro
Come la luce à ciascheduno, e cara;
Giona più mio Signor' lasciar' in terra
La rimembranza de i concessi beni
A prò di chi soggiace,
Ch'hauer di spoglie, e di trofei couerto
Dopo morte il sepolcro. Il ferro accēna
Ch'è di ferro colui
Che lo vibra d'intorno à danno altrui;
Per tanto se presumi, o cerchi indurre
I fedeli di Christo al nostro culto,
Lascia la ferità, lascia il furore,
E cangia il disamor', in vero amore.
Lice al vero pastor' tosar' la greggia
Ma non portarli morte; Al dāno pigro,
E veloce al giouare
Il Principe mondan' s'hà da mostrare;
E perciò quì concludo
Che ti conuiene ò Sire
Far' tal' offizio à prò d'ogni Christiano

Qual'

Qual'fà l'alma nel corpo,e Dio nel mõ-
Euil. Crudeltà nõ fu mai punir gl'errori,(do
Che reſultorno in diſonor del Cielo
Ma religioſo zelo. Hor che riſpondi
Saggio Arideo al dir di Limpidoro?
Arid. Porta la ſpada, e la ſtatera in mano
Il Principe terreno, acciò caſtighi
Con miſura, e giuſtezza i delinquenti.
Ma quando i ſuoi vaſſalli
Spregiano il ferro, e la bilancia; all'hora
Ceppi, catene, carceri, e manette
Deue prender per quelli, e ſenza meta
Appaleſarſi immite; E' coſa degna
L'vſar pietà; ma la pietà ben ſpeſſo
Rende ſedizioſa
La gente, ed orgoglioſa. Io quì concludo
Che ſe fallir non procurorno i buoni
Sol' per amor' della virtù; ceſſorno
Dal' mal' oprar' i perfidi per tema
Dell'imminente, e minacciata pena.
Euil. Migradiſce il tuo dire, ed altro tempo
Il dimoſtrar'contro il chriſtiano ſtuolo
Mi diſpongo lo ſdegno; In tãto io debbo
Attender' all'affar, per cui da Roma
Cercai con ogni mezzo
Eſſer' Preſetto dichiarato. E'giunto
Il giorno dunque delle mie dolcezze,

Ed

Ed è venuta l'hora
Di dar' la fede alla pulzella amata
Giuliana nomata. Hor' vanne vn'tratto
Diletto Limpidoro
à farli noto, ch'hà sortito il fine
Col' la grandezza mia
Quanto ella assai desia. Tratanto vniti
Sormontiamo in Palagio.

Lim. Eccomi accinto
Per esibirti il mio fedel' seruaggio.

SCENA QVARTA.

Limpidoro.

IN fatti Amore è precettor' sagace,
Da cui resta l'amante
Cotanto addottrinato,
Che confidentemente ardisce, ed osa
Dell' impossibil', far' possibil' cosa.
Questi (benche per sua disauentura)
Scorgasi nato di lignaggio vile,
E di forze imbecilli
Dotaro, e di statura,
Nulladimeno arditamente ardente
A generose imprese inoltra il passo.
Il brando adopra in martiali affari,

E viue nel patir con' gran' diletto,
Perche d'Amor' hà l'incentiuo in petto.
Queſti (ſe ben' diſcerne
Al detrimento ſuo
Il pargoletto cupido Cupido,)
Con tutto ciò, per eſſer grato, e caro
All'idolo ch'adora,
Chiama la morte ſorte,
Il patire gioire, i guai contenti,
E facili i difficili accidenti.
In ſomma legge amor' nel ſuo liceo
Volume tal', che sà l'amante indurre,
A far' con metamorfoſi ſtupenda
ſotto ogni eſatta cura
Quel' che ſupera l'arte, e la natura;
Ciò chiaramente in Euilaſo oſſeruo,
Che ſtimolato dall'ardent' affetto
Portato à Giuliana; hà diſpregiato
Ogni graue diſpendio, ogni diſaſtro
E ſol' per farſi à quella accetto, e grato
Dall'Impero Roman' la Prefettura
Con mezzi potentiſſimi hà comprato;
O fiero Amor', a che non forzi i petti,
Che nõ vinci, ed atterri? O là che veggio
Forſi è Ciprigna pronuba coſtei,
O pur' del mio Signore

La

La desiata sposa? è d'essa al certo,
Voglio in disparte i suoi discorsi vdire.

SCENA QVINTA.

S. Giuliana, Limpidoro nascosto.

IL fido amico, e ricca massa d'oro;
Antidoto purgante, honesto bene,
Munito baluardo, eccelsa torre,
Zuccaro dolce, generoso vino,
Grato conforto, giubilo del core,
E catena che stringe entro dui corpi
Vn'alma, con il vincolo d'amore;
Ciò con sicura esperienza io prouo,
Mentre lontana viuo
Dal fidissimo Ormisda; e sì m'affligge
La di lui troppa assenza,
Quanto mi dà contento
La veneranda, e santa sua presenza;
E perciò non potendo
Star più lungi da quello,
Costretta sono à scender dal palagio,
Per veder s'egli quiui,
Attendesse in disparte il mio venire;
Ma chi veggio colà? Dammi soccorso

O' caro mio Giesù.
Lim. Diffonda il Cielo
Sopra il tuo crine ò generosa sposa
Copia abbõdante d'ogni humano bene
S.Giul. In te pur'sgorghi i suoi fauori à pien
Lim. Non sò persuadermi ò Verginella,
Se Gioue solo, o tutto il concistoro
De i più tremendi Numi
Habbi in te sparso, a destra colma i fregi
E' colmato il tuo sen' d'encomij, e pregi;
Poiche se tua beltà rimiro attento,
Non sembrami d'humana creatura,
Ma di nouella Dea,
A cui dà luogo l'arte, e la natura.
Se poi contemplo i doni,
De i quali il Cielo hà l'alma tua dotata,
O' Dio, che maggior' copia
Di generosi fini
Non hebber' mai le più famose donne
Di quella, che tu sola in te racchiudi,
Per cui trasecolato il mondo tutto
Palesemente dice
Che non hà più di te donna felice;
Ma se brami, con certa esperienza
Conoscer' verdadiero il mio parlare,
Ecco che dopo hauerti i Numi eterni
Fregiata di ricchezze, e nobiltade,
E di

E di bellezze sopr'humane ornata,
Per maggiormẽte accumular' tuoi vanti
T'han' proueduto di famoso sposo,
A'cui l'Impero; Quel' Romano Impero
Che vacillar' fà quasi foglia al vento
I poderosi Regi,
Hà commesso il gouerno
Di questa mai già comendata à pieno
Bellicosa città; gli hà dato in somma
Titolo di Prefetto, acciò con questo
Resti tua brama quieta,
E Nicomedia, giubilante, e lieta;
Dunque hauendo sortito il tuo pensiero
Felicissimo fine; e già sedendo
Euilaso nel trono,
In cui vederlo affisso
Bramasti tanto; è tempo il compimento
Dar' alle nozze per comun' contento;
Per tanto non sdegnar' farmi palese
Se pronta sei d'offrire ad Himeneo
Le vittime nel tempio; e se la destra
Stender' t'accingi a quel' Heroe famoso
Promesso, già noue anni a te per sposo.
Giul. E' cosa certa, che pietoso il Cielo
M'hà riguardato, ò Sire,
E d'ogni ben' concesso
Ricco tesoro, che perciò li rendo

Immenſe gratie. Mi rallegro aſſai
Delle grandezze d'Euilaſo, a cui
Fui promeſſa per ſpoſa. Ma ſe debbo
Eſplicar' il mio ſenſo apertamente,
Dico li facci noto
Che nō m'haurà già mai per ſua cōſorte,
Se non s'induce, ad abbracciar' la legge
Di quel' Gieſù, ch'in bipartita Croce
Compiacque ſi morir con morte atroce.

Lim. Dunque adori tu Chriſto? Oh miſerella
Non diſcerni ch'al centro
Dell'infelicità ne caderai,
Se di ſeguirlo non deſiſterai?

S. Giul. Prima ecliſſerà Febo il ſuo ſplendore,
Che io penſi abbandonar' tāto Signore.

Lim. Horsù ti laſcio. A raccontar'ne vado
Al Preſidente, che tu ſei ſeguace
Della Chriſtiana ſetta. Oh ſfortunata
Quanto meglio ſarebbe
Non foſſi nata.

S. Giul. Và; ſia teco Iddio.

Scena

SCENA SESTA.

Santa Giuliana.

L'Esser' di stirpe, e d'inclito lignaggio,
Qual' prò mi può recare,
S'il vero Dio non mi disпongo amare?
E chi non sà, che spesso
Da nobiltà presente,
Si partorisce, ignobiltà di mente?
Chi non discerne, e vede
Sol' nobile colui,
Nel di cui petto la virtù risiede?
Chi non contempla, e guarda,
Esser' sol' quello di prosapia illustre,
Che non serue al peccato,
Ne dall'istesso vien' tiranneggiato?
Per tanto sono accinta
Di vera nobiltà far' ricco acquisto,
Coll'amar' la virtù, col' seguir' Christo.
In oltre, e qual' piacere
Mi possano apportar, l'argento, e l'oro,
Se tal' volta si proua,
Esser' l'oro tesoro di martoro?
Questo fù sempre di malizia scola,
Morbo dell'alma, de i perigli origo,

Frode d'Auerno, insopportabil' pondo,
Vomito di fortuna, il qual' souente
Sfortunato ne rende, & ingiocondo,
Chi fortunato appellasi dal mondo;
In fatti l'oro è tale
Che spesso muta l'huomo (mo
In Demonio infernale; Hor'io che bra-
Arricchir' l'alma mia
Di tesori celesti,
M'accingo far' vn' opulento acquisto
Col' amar' la virtù, col' seguir' Christo.
In fine, e qual' diletto
Cagionar' mi potrà l'esser' consorte
Del nouello Prefetto? O Dio che presto
Termina il mondo, e si risolue in vento
Ogni terren' contento.
Vada dunque la pompa
Lungi da me, perche nõ posso, o voglio
Per far' di cosa vana il frale acquisto
Deridere la virtù, non seguir' Christo.

Sce-

SCENA SETTIMA.

Ormisda con' vn' Crocifisso, Santa Giuliana.

Orm. SE col la Croce il Redentor' del mondo
Sostiene il Cielo, diffipa l'Inferno,
Regge la terra, gl'Angeli conferma,
I popoli ricompra, i fieri abbatte,
E la sua Chiesa addottrinata rende,
Perche con' quella non farà palese
Alla pudica, e nobil' Giuliana
Qual' fora il vero modo
Per resistere al Padre, & allo Sposo
Senza seguir' del mondo
Il sentiero fangoso? O là chi veggio?
Eccola appunto. Vn libro amata figlia:
Libro grande, e segnato io ti presento,
In cui legger' potrai cose stupende,
Ed imparar' qual' sia sicuro mezzo
Per frenar' d'Euilaso
L'inuiscerato Amor' L'Amor profano
E per sedar' lo sdegno d'Africano:
Giul. O' dolce mio Giesù. Dunque volesti
A creatura vile
Trafitto in Croce esser' donato? e doue

Hò tanto merto di poter' in mano
Stringer' quel' duro legno,
In cui ſpiraſti l'alma
Per dare a me del Paradiſo il regno?
Ignudo adunque, o mio Signor, ignudo
Riposi in queſta Croce,
Spinato il capo, lacrimoſi gli occhi,
La bocca amareggiata, il fianco aperto,
Lacerate le carni, il fronte chino,
E le piante, e le palme traforate,
Ed io che fui col' mio fallir' cagione
Dell'indicibil' tuo tormento; Ornata
Andrò di ricca gonna, e di monili,
Fiorito il capo, inanellati i crini,
Pinte le guancie, candida la gola,
E coperta, e veſtita
Di fioreggiata Stola? Ahi che non lice
Sotto capo ſpinato
Stia membro delicato. Ahi che diſdice
Mẽtre l'Imperador' tien' l'armi in mano,
Ch'il ſoldato in ripoſo
Ne viua neghittoſo. O croce eccelſa
Della bontà di Dio ſegno euidente,
Chiaue del' Ciel', coſonna della terra,
Fonte di grazia, origine di bene,
Morſo d'Auerno, morte della morte,
Spada fendente, Catedra di Chriſto,
Rocca:

Rocca munita; e carro trionfale,
Ecco ti stringo, e bagio; ed in te sola
Prometto gloriarmi. Hor' vada il mõdo,
Vada lo sposo, ed ogni humano affetto
Più che lungi da me, perche sol' voglio
Il Crocifisso mio Giesù seguir,
E Verginella ancor' per lui morire
Orm. Santo proponimento. Oh quanti fregi
Conquista quel' fedele
Ch'il Virginal' candore in se riserra?
Trascende questi ogni bassezza humile
Dell'humana natura; In terra viue
Vita celeste. All'Angelo per grazia
Non dissimil' diuenta. E' dell'Agnello
Assecla fida. In Paradiso al' fine
Di preziose gemme, è coronato,
E' più vittorioso
D'ogn' Angelico spirto ancor' nomato;
Tu pur intrecciarai serti odorosi
Nell'Empireo giardino al sommo sposo
Di rose immarcescibili, se pura
La vita condurrai. Tu pur' figliuola
Tra l'altre Verginelle, aurato trono,
Ed eterno troseo conseguirai,
Se Christo imiterai. Sarai nomata
Incorruttibil' cedro, eletta mirra,
Solleuato cipresso, oliua bella,

Palma esaltata, Platano frondoso,
Vermiglia rosa, biancheggiante giglio,
Terso cristallo, cristallino fonte,
Ed eminente monte. In fatti Iddio
(Senti mirabil' cosa).
T'appellerà, t'eleggerà sua sposa.
Ma perche ti rimiro
Da i sensi astratta, in estasi rapita
Qual Colomba gemente, e meditante,
Legger nel' libro della Croce aperto
Dell'affetto diuino, il vero effetto,
Determino lasciarti,
Ed ire a dare vn' tratto
Alle turme fedeli, ed a Sofia
Parte di questo fatto.

S. Giul. O! sacrosante piaghe, ò cicatrici
Vere bocche d'amore,
E di misteri eccelsi
Lingue propalatrici,
O' come fate noto all'vniuerso,
Ch'il peccato d'Adamo
Diuentat'è felice,
Hauendo hauto per riparatore
Di tutto l'vniuerso il Creatore.
Voi sete le Mammelle,
Dalle quali il fedele
Sugge latte d'affetto,

Del nettare più dolce, e più del miele,
Ond'ebro di dolcezza,
E languendo d'amore
Afferma esser suaue il suo Signore;
Voi la miniera sete
Colma d'ogni teſoro,
Da cui prende il pietoſo
Di gratia, e di virtú l'argento, e l'oro,
E voi quel mar profondo
Dal qual sgorgando d'ogni bene i fiumi
Dall'immonditia vien lauato il mondo:
Ma donde sei diletto Ormisda? O' Dio
Mira la mia morta in questo legno
Ch'occidendo la morte, il morso pone
Di Satanasso al Regno. Horsù m'auuedo
Che di me prendi gioco. Andarò dũque,
Già che non ti discopro
Qual tortore solinga, a contemplare
Nelle stanze remote il molto Amore
Del Crocifisso mio dolce Signore.

Choro.

E' sordida la terra
A quell'alma pudica,
Ch'a' Ciel professa palesarsi amica;
Anzi il terren candore

Di fama, e nobiltà, senza l'Olimpo
Appresentasi à questa, vn'atro horrore.
E' leggiera grauezza,
O' graue leggierezza il basso suolo,
A chi spera spirando,
Spiegar'i vanni al sospirato Polo.
In fatti l'terreo pregio
Dall'anima che brama
L'celestial'contento,
Più fugace si chiama
Di furibondo vento.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Africano.

NON è si graue il soprapostо giogo
D'Etna fumante all'orgoglioso petto
Del fulminato Encelado; ne tanto
Restan' compresе, e lacere le membra
Del superbo Thifeo dal molto pondo
Della Sicania sponda,
Quant'aggrauato ne rimane ogn'hora
Di quello il dorso, ch'hà di figli intorno
Numerosa corona. Il sonno (ad altri
Otio dell'alma, oblio di tutti i mali)
Porta à questo inquietezza; Il cibo amico
Gli porge insipidezza. E qual'nocchiero
Che

Che nel' porto è sommerso
Da procelloso nembo,
Ritroua guerra, nell'istessa pace
E la porta nel porto alben fugace.
Dunque prudentemente
Affermorno i più saggi,
Che suaue amarezza, è l'esser' Padre,
Sventurata ventura,
E cara libertade
Dentro prigione oscura. In fatti il figlio
E' fragil' filo, in cui del genitore
Resta la speme auuinta,
E carcerata in carcere d'Amore;
Peso terreno adunque
Non fia che tanto aggraui
Il dorso antico di colui, ch'è Padre,
Quanto la graue salma
Di numerosa schiera
D'amati parti; onde s'i Dei pietosi
Somministrorno à questi
Virtuoso talento; hà dell'inuidia
Il genitor' spauento; e se per caso
Fu verso quelli discortese il Cielo;
Ne stimolo gli diede
A virtuose imprese; Ohime ch'il Padre
Dilacerato ogn'hora
Rimane qual Prometheo

Dal-

Dall'ingordo volatil', ch'il deuora. (so,
In tal' miseria anch'io mi veggio immer
(Benche d'vnica figlia, e sola herede
Timido possessor) poiche, se bene
Sebra la donna à gl'occhi altrui leggiera
Più del fumo, del vento, e più del niente,
Con tutto ciò, colui che n'è custode
Più graue la di scopre, e più pesante,
Che non è il Cielo al verboruto Atlante
Penso però d'esser' sgrauato in breue
Da cotanta grauezza, e di vedere
Chi grauezza mi dà, giunto à grãdezza;
Ma certo ecco il Prefetto. Hor'seco io vo
glo
Cõgratularmi del supremo honore
Concessoli dal Magno Imperadore.

SCENA SECONDA.

Euilaso, Limpidoro, Africano.

Euil. DVnque vna donna imbelle
Farmi bersaglio aspira
Della sua rigidezza? Vna donzella
Pretende farmi scopo
Della sua leggierezza? O' là s'appelli
Quanto prima Africano.

Lim. Appunto ò Sire

Ver'

Ver' te ſtende le piante.

Afr. Eccelſo Heroe
Di cui non penſo, queſto Auguſto giro
Di Nicomedia, ſtringa il più gentile;
Eccomi à te, con reuerente affetto,
Per' eſibirti i ſegni
De lla letizia che m'ingombra il petto;
In' ſcorgerti ſedente
Nella ſeggia eminente.

Euil. E come ardiſci,
Venire a me con ſimulato volto,
E con parole aſperſe
Di ſuaue dolcezza,
Riconcentrar' nel' ſen' grand'amarezza?

Afr. Ohime, che ſento? Forſi vn' nuouo Giano
Di due fronti ſon'io? Forſi vn' Sinone
Mendace, e finto?

Euil. Vn Ecate triforme,
Vn' triplicato Gerion' tu ſei,
Se non ripari alli cordogli miei.

Afr. Che poſſo oprar' per tuo conforto ò Sire.

Euil. Quando ſperai raccorre
Dal' lungo mio ſoffrir', grata raccolta,
Ecco il Cielo oſcurato
La grandine m'hà dato. E non ſai forſi

Che

Che tua figliola, a me tant'anni in ſpoſa
Promeſſa, e ripromeſſa, hor' mi ſcher-
niſce,
E per ſeguire il Crocifiſſo Chriſto
Mi ſpregia, ed auiliſce?
Afr. Io non sò nulla.
Euil. Tu non ſai nulla? Se non giungo al
porto
Del deſiderio mio, ſappi Africano
Che la tua caſa eſterminar' m'accingo,
E cotanto efferato
Eſſer' al danno tuo, ch'vnqua più crudo
Habbi in ſe ſteſſa Nicomedia accolto.
Dunque io che con' diſpendío, e con'
tant'arte
Da Roma ottenni quant'ella m'impoſe,
Mendico ſarò d'oro, in mezzo all'oro,
Sitibondo nell'acque, in ſeno all'acque,
E frigido, e tremante
Nella fiamma vorace, e sfauillante?
Hor' m'intendeſti. Se tua figlia in breue
Non cerchi indurre ad eſſermi conſorte,
Prouerai quanto ſia,
Graue la deſtra mia.
Afr. I ſenſi hò perſo,
Ne sò formar' parola.
im. Vanne veloce, ed ammollir' procura

Di

Di Giuliana il petto,
Se non presumi all'ira
Soggiacer' del Prefetto.

SCENA TERZA.

Africano.

O' strana peripatia: Ahi come vn' tratto
Da me ti dileguasti
O' volubil' fortuna? Ahi come il fronte
Crinito mi negasti, e riuolgesti
La calua tua ceruice, in vn' momento
Da giocondo facendom' infelice?
In somma è certo, che del' mõdo il bene
E' sonante muggito, ombra di fumo,
Fugace nembo, fulmine improuiso,
Corso veloce, impetuoso vento,
E d'istanti, di punti, e di minuti
Agitato ripolo. In fatti è chiaro
Che l'huomo à tãti affanni è sottoposto,
Che la terribil' falce della morte
Gl'è farmaco, e non pena. Assai felici
Sono coloro adunque
Ch'appena auuolti in fasce
Chiudan' le luci in pace,
Già che sol' per penar' quà giù si pasce;

Ma

Ma tù scortese figlia sei l'origo
Del nouello accidente,
Che m'affligge la mente. O disleale,
Dunque tu pur' cadesti
Nell'intrecciata rete
Della setta di quelli
Ch'a Gioue son' rubelli? Eccme ardisti
Forsennata che sei,
Mostrarti pronta à lacrilegio tale
Lasciando per vn' Christo i molti Dei?
Ma già che la discopro, intender' voglio
Chiaramente da lei, quanto n'accade.

SCENA QVARTA.

Santa Giuliana Africano.

S.Giul. NON conosce la carne; anzi la stima,
Chi prouato non hà Giesù per prima.
Afr. Dilettissima figlia, vnico bene
Della mia traboccante, e curua etade,
Credo pur' sappi à qual' error, s'inoltri
Quel' petto, ch'haue à scherno
Il precetto paterno. Io penso in vero
Ti sia palese, e certo
Ch'è domestico Nume il genitore,
A cui deue il figliolo

Esi-

Esibir' reuerente, e fido culto
D'ossequio affettuoso. In somma io
stimo
(Habbi per nota massima) ch'al Padre,
Ne pur' con' occhio bieco
Lice mostrarsi altero,
Ma pietoso è sincero. Hor' dunque ò
figlia
Rutilante splendor' di queste luci,
E viuace alimento del mio core,
Per qual' cagione abhorri
Il paterno comando,
E con volto sdegnoso
Dar' repudio presumi
Al promesso tuo sposo? E' non' sai forsi
Che s'arma il Ciel' contro vn' figliol' ru-
bello
Di tonanti saette? Il mar' si gonfia
A danno dell' stesso
Coll'onde furibonde; e che la terra
Con' aperture insolite trangugia
Quel' che non rende il meritato honore
Al proprio genitore?
S.Giul. E' certo o Padre,
Ch' al' tuo voler' già mai
Ricalcitrar' tentai. Ma s'il mio sposo
Non s'espone a seguire

Quel'

Quel' Christo, che nel' trōco della Croce
Mortificò la morte,
Non m'haurà per consorte;
Non lice che discordi
Sian' di legge quei petti,
Che da catena marital' concordi
Sono legati, e stretti
Afr. Oh vipera bilingue
Ardisci ancora col la tua follia,
Le viscere squarciare
Di chi ti vuol' giouare? Ingordo Veltro
Presumi ancor' trafigger' con i den ti
L'istessi tuoi parenti? I sassi, i legni,
Saran' degno castigo
Contro il veleno tuo, cōtro il tuo dente,
O Donna miscredente.
S. Giul. Ogni tormento
Di Perillo, Falaride, e d'Auerno
Son disposta soffrire,
E per Christo morire.
Afr. Al grand' Apollo
Ed à Diana giuro; hoggi il tuo corpo
Esponer' voglio alle voraci belue,
Perche non merta hauer' altro ricettò
Vn' sacrilego petto: O' misere l'a
Senti, senti il tuo Padre; ascolta quello
Che tua grandezza brama.

Deh

Deh non voler' à queſte mẽbra antiche
Preparar' il ſepolcro auanti l'hora,
Ma già ch'il Ciel' mi ti donò cortese
Per colonna infleſſibile, e ſoſtegno
Della vecchiezza mia; riguarda, e mira
Le ſtille che da gl'occhi
Stillano in terra. Ohime ſei pur' l'oggetto
Dell'amor' d'Africano.
Deh deh rendi il tuo core adamantino
Molle con queſto pianto,
E non m'affligger' tanto.
5. *Giul.* I tuoi ſingulti
Intereſſati ſono, e detrimento
Darebbano à queſt'alma,
Ch' hauer' con Chriſto ambiſce eterna palma.
Ma dimmi ò Padre; ſei forſi ſimile
A quei marmorei ſimulacri, e muti,
A cui preſti deuoto
D'adorazione il culto? Hai per vdirmi
L'vdito ben' diſpoſto? Hor' ſe mi ſenti,
Ti notifico, ch'io
Mai prenderò per ſpoſo il Preſidente
Se non ſegue Gieſù figliol d'Iddio.
Afr. Oh luſinghiera Circe, empi Meduſa;
Traditrice Sirena, ancòr' non ceſſi

Dal-

Dall'orgoglioſa, e temeraria brama?
Voglio per certo il core, il cor' dal petto
Strapparti, e diuorarlo. HOR prẽdi iniqua.

SCENA QVINTA.

Centurione, e Miniſtri di Corte, Africano, Santa Giuliana.

Cent. FErma, ferma crudel'; Barbaro Scita
Dunque contro vna donna incrudeliſci?

Afr. Origo d'ogni danno
M'è queſta donna: In vero io la ſtimai
Sin' quì per figlia, ma diſcerno homai,
Ch'è prole di Dragone,
Mentre è fomentatrice del dolore
Del proprio genitore.

Cent. In vn' petto sì vago
Come chiuder' ſi può, velen' di drago?

Afr. E' donna; hor' non più oltre;
E' chriſtiana; ciò baſti: Hor' dunque vniti
O' miniſtri di corte
Conducetela preſto
Nel più remoto centro
Della prigion' colà. Quì pane ed acqua
Prenda per cibo. Sia voſtra mercede
Queſta moneta d'oro. Infame, iniqua

Và pur' và pur' che più non posso vdirti

S. Giul. Son' frumento di Christo, e già comincio
Ad esser' macinato.

Cent. O là, cammina.

SCENA SESTA.

Demonio.

QVel' fumigãte, ed atro infernal' foco
Che sempre mi tormenta, ouunque io vadi,
Sẽto per la gran' rabbia, hoggi cresciuto
Con'tãto ardor' contro di me; ch'è forza
Stenda veloce al tradimento i vanni,
Con' tramar' stratagemme, e nuoui inganni.
O mal' nata, e superba Giuliana
Pensi tu dunque conseguir' la palma
Da quel' proteruo spirto,
Ch'il sangue tanto accende
Al caduco mortale,
Che da gl'atti lasciui, e frequentati
Lo fà necessitato
A commetter' peccato? Iniqua adunque
Anzi mendace donna, onusta, e carca
Della

Della corporea ſalma, hauer' preſumi
Vittoria da colui
Che nell'vſcir' da i tartari cammini,
Seco ne porta tanta ferocia,
Per danno dell'humana creatura,
Quant'hà l'Inferno ne i ſuoi vãpi arſura?
Dunque tu donna, fraudolente, e vana,
Tu fanciulla volubile, e bugiarda,
Tu donzella bilingue, e vacillante,
Tu femmina ſuperba, ed incoſtante,
Abbatter' credi quel Leon' vorace,
Che cõtro l'huomo non curò mai pace?
Hor' prendi, prendi i vituperij, e l'onte
I ludibrij, gl'oltraggi, e le ſciagure,
Ch'eſperimenti in tenebroſo fondo
D'affumicata, e fetida prigione
Con' molta confuſione; e ſappi, e credi
Eſſer' vn' nulla queſto,
In riguardo del' mal' che ti ſouraſta,
Se non cangi penſier', ſe non conſenti
A quanto n'imporranno i tuoi parenti;
E già che tu pretendi
Non ſoggiacer' al mio famoſo ſcetro,
Ne meco pace attendi,
Ma diſpietata guerra,
Ecco ne vado à fomentar' lo ſdegnó
E del tuo genitore, e del' Prefetto,

Per farti trapassar' con gran' rossore (re
Dall'Amor' verso Christo ad altro amo

SCENA SETTIMA.

Sofia.

O' quanto disconuiene all'huomo in terra
Anelar' con' sudore
All'acquisto dell'oro,
E trascurar' per questo
Il celeste tesoro? O quanto è male
A chi l'Empireo aspira,
Per l'apparente tralasciare il certo,
Per l'ombra il corpo, per il finto il vero,
E per sentiero andare angusto, ed erto
Quando augusta è la strada, e'l calle aperto.
Ciò non fè, ne farà mai Giuliana
Che scorgendo mendace
Ogni cosa mondana, all'alma attende
Procacciar' ricche merci
Sapendo certo ch'il verace acquisto
Si fà d'ogni tesoro
Col' seguir' Giesù Christo. Hor già ch' Ormisda

M'hà

M'hà propalato appieno
Qual' sia di quest' illustre sposa il fine,
Son' disposta trouarla, ed humilmente
Supplicarla, à voler' per mia salute
Inuiar' preci al Cielo
Acciò pietoso stenda
Sopra di me delle sue grazie il manto,
E sana, e salua nel cammin' mi renda.
Ma chi veggio? Ecco il Padre. Hor qui-
ui ascosta
Osseruar' mi preparo i suoi discorsi.

SCENA OTTAVA.

Africano, Centurione, Sofia nascosta.

Afr. NON lacerorno i Cani
Con tanta rabbia d'Ateone il
petto,
Ne si grand' ingordigia
Contro Titio dimostra
Il vorace Auoltoio,
Quant' il furore ogn'hora
Il seno mi dilacera, e diuora.
Cent. Velocissimo il piè ne stendo ò Sire
Per farti noto vn' accidente strano,
Circa la tua fanciulla.
Afr. Hà forsi il senno

Col' patir' acquiſtato ?
Cent. Io penſo al tutto
L'habbi perduto, perch'appella il male
Suauſſimo bene, e'l patimento
Dolciſsimo contento
Afr. Horsù diſciolta
Ordina ſia condotta in mia preſenza:
Cent. Eſeguiraſſi toſto ogni tuo cenno.
Afr. Mirabil' coſa, in vero, è l'oſſeruare,
Ch'i ſeguaci di Chriſto
Quanto più dall'Impero
Angariati ſon' con' ſcherni, e danni,
Creſcan' via più, nell'imminenti affanni;
Credan' quest'infelici,
All'hora eſſer' diſciolti
Quando ſi trouan' tra i legami auuolti;
Stimano i miſerelli
Sicura libertà, l'eſſer' auuinti;
E'ſorte anuenturoſa
La morte obbrobrioſa. Il ferro, il fuoco
I metalli, le funi, i ſcherni, i ſaſſi
Stiman' traſtulli, e ſpaſſi. Hò pur' vdito
Vno di queſta ſetta,
Chiamar' le brage ardenti
Sopr'humani contenti. Hò pur' veduto
Coſtui giacer' ignudo
Tra l'oggetto del pianto, e pur' nel viſo
Far'

Far' campeggiare il riso. Il denso fumo
Non gli portaua horrore
Ma gli daua splendore. Il fuoco istesso
Mentre più rutilante i vampi alzaua
Giubbilo gli apportaua.

SCENA NONA.

Centurione, S. Giuliana, Africano, Sofia nascosta.

Cent. NON temer', non temer' nobil' fanciullo,
Perche souente il Sole
Dopo noiosa pioggia apparir' suole.
Sof. Son' desta, ò sogno? O Dio che vedo? E pure
Giuliana discerno
Fatta scopo di scherno.
Afr. O' d'ogni mia speranza vnico oggetto,
E come non t'accorgi, esser' bersaglio
Fin'dell'ombre palpabili di morte,
Per esser' repugnante, à quanto chieggio
Sol per grādezza tua, sol per tuo pregio?
Non proui forsi entro te stessa ò figlia
Mentre stai chiusa in cauernoso, horrore
I disagi del vitto, i suenimenti,

I cordogli, i rancori, i pianti amari,
E non ſenti di fuori anco i clamori
Di quelli, che ſon' poſti alla tortura,
Che ſi lagnano aſſai della lor' ſorte,
Appellando ſpietati i magiſtrati,
Corrotti i teſtimonij, e ſubornati,
Inique le querele, e d'huomo infame,
Intereſſati i giudici, e ſcorteſi,
Alterati i proceſſi, e ſuggeſtiui,
Ingiuſte le ſentenze, e partiali,
E regia la prigion' di tutti i mali?

S.Giul. Herbe amare al mondano, e dolci al giuſto
Furon' ſempre i trauagli; Aſſentio, e fiele
Sembrano all'occhio eſternamẽte altrui
Ma zuccaro, ed ambroſia all'alma ſono
Che ſegue Chriſto.

Cent. E non ti dà terrore,
Il penſar' ch'hauerai ſpietata morte,
E farai di te ſteſſa
Spettacolo cruento, e ſanguinoſo
A Nicomedia, al padre, ed al tuo ſpoſo?

S.Giul. La morte è fin' d'vna prigione oſcura
A quel' ch'ama Gieſù, Sappi ch'il giuſto
More naſcendo, e nel morir' rinaſce

Af. Chi la pace nõ vuol'la guerra s'habbia;

Per

Per tanto; Prendi o Strigge
Queſte percoſſe. Voglio inuero l'oſſa
Tutte fiaccarti, e lacerarti il dorſo
Con duro legno. Non mi date noia
O miniſtri di corte. O là littori
Conducetela preſto entro in Palagio
Del Preſidente, acciò di ſua follía
Paghi la pena.
ent. Ohime, diſdice aſſai
Tanta ſeuitia in vn' tuo pari.
of. Ahi crudo
Non padre, ma tiranno
Afr. Strangolarti m'accingo
Con queſte mani, ſe non cangi voglia.

SCENA DECIMA.

Matilde, Africano, Santa Giuliana, Centurione, Sofia naſcoſta.

Mat. INfelice che vedo? Ahi diſpietato,
E non prendi roſſore,
In eſſer' così fero
Contro chi generaſti? Adunque aſpiri
Apportar' morte a chi donaſti vita?
Afr. Vattene alla mal'hora
O' luſinghiera Hiena,

Che partoristi al mondo
Questa falsa Sirena.
Mit. Ohime soccorso
Caduta sono. Adesso parto; A Dio
S.Giul. Tanto spero nel gioire,
Che festeggio, e tripudio nel' patire.
Afr. Hai desio di patir'? haurai tal' pena
Che ti satisfarà. Cammina infame.

SCENA VNDECIMA.

Sofia.

O' spettacolo crudo; ò fero Padre,
E come tanto rigido, e scortese
Cõtro il tuo sangue sei? Nõ hà più cruda
Tigre di te l'Hircania, o l'Erimanto.
In qual' scoscelo giogo, in qual' deserto
Nascesti iniquo? Qual' Pantera, o Lupa
Ti diede il latte? Hai di ferro, o marmo
O di porfido il perfido tuo core
Micidial' genitore? Ahi Guliana
E pur' a morte vai senza lagnarti.
O' te felice, ò te beata. Hor' voglio
Correr velocemente
A referir' al venerando Ormisda
Il tragico accidente.

Cho-

Choro.

IL magnanimo Heroe
Prende vigor' nell'inhuman' rigore.
E conquista feruor', entro il furore;
Ne punto diffigura
Del volto le fattezze
Nell'efferate asprezze,
Ma di costanza intrepida s'indossa
Con infinito vanto
Il fioreggiato manto.
Starà sopra l'incude il diamante
Da martello compresso,
Ma non già rimarrà franto, o depresso;
Puol'esser'conculcato vn' cor' costante
Oltraggiato, e deriso,
Ma non rotto, e conquiso.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Euilaſo, Africano, Limpidoro.

Euil. Diſpoſta al lacrimar' procliue al pianto
Anzi pronta a cangiar'vogl', e penſiero
Sempre la donna fù. Stupiſco adunque
Ch'vna pulzella imbelle
Nutrita in morbidezze,
Non eſali dal petto
Nell'eſſer carcerata,
E da rigor' domeſtico oltraggiata,
Querule voci, e dalle luci aſſieme
Non ſol' non ſtilli inconſolabil' pianto:
Ma che ne pur' vacilli, ed incoſtante
Di mente ſi paleſi, e titubante.
Afr. L'ineſorabil' ſetta

Ch'il

Ch'il Crocifisso adora, hà con' Auerno,
Espresso patto, e per virtù di quello
In petto femminile
Imprime ardir' virile.

Euil. Horsù m'accingo
Anch'io tentar di render' molle il core
Della sedotta damigella; e spero
Colle promesse, e col parlar' humano,
Dall'istessa distorre
Ogni capriccio vano.

Lim. Ancor' la pietra
Dallo spesso cader' d'esigua stilla
Incauata ne resta; ancor' il ferro
Rozzo, ed irrugginito
Rendesi colla lima (core
Mondo, bel'o, e forbito. Hor' perch' vn'
(Benche proteruo, duro, ed ostinato)
Non potrà rimaner' mollificato?

Afr. L'esperienza è d'ogni humana cosa
Sicura additatrice. Immensa gioia
Colmerà questo mio tremante seno,
Quando vdirò, ch'al' tuo voler' indotta
Vedraffi la fanciulla. In tanto io voglio
Assentarmi di quì, poiche non lice
Che quella, a cui son' diuentato esoso
Per il dato flagello; in sua presenza
Mi contempli sdegnoso.

Vanne

Euil. Vanne felice, ed in disparte attendi
A quanto accaderà; perche già vedo
A questa volta incamminarsi allegri
Il Sacerdote, e quelli
Che tentar procurorno
Indurre, ad emendar l'enorme errore
In cui cadeo di Giuliana il core.

SCENA SECONDA.

Turismundo, Arideo, Euilaso, Limpidoro, S. Giuliana, Africano nascosto, Centuriane, e Ministri.

Tur. CON passo lento alle vendette arriua
L'ira di Gioue; e quanto più tal pena
Và differendo, tanto più sua destra
Aggraua col' flagello. Emẽda adunque
O miserella, quanto prima il fallo
A cui soggiaci; acciò desista il Cielo
D'auuentar contro te, di sua giust'ira
I fulmini infocati, e acciò non fia
Tanto più graue il mal', quãto maggiore
Mostrasi l'alterigia del tuo core.

Arid. In quel' punto medemo, in cui comincia

Del

Dell'Errore à lagnarsi il miscredente,
Principia Gioue ad obliar' quei falli,
Ch'al' di lui tribunale
Chiedeuano vendetta al fallo eguale;
Hor' sappi ò saggia sposa,
Che non tan'tosto pronta
Ei ti vedrà per domandarli humile
Del tuo fallir' perdono,
Che pietoso, e ridente
T'accetterà per figlia obediente.
Euil. Hormai tacete. E tù donzella attendi
Colui che solo aspira,
Con sua pietà sopire
Del rigido Africano il troppo ardire.
Cent. Brama il Prefetto ò donna
Permutar' le tue noie
In amorose gioie. Hor' vanne a lui.
Giul. Perderà prima Febo il suo splēdore,
Ch'io tralasci d'amare
Giesù mio Redentore.
Euil. Dunque il tuo genitor' sposa diletta
Quel' genitor' ch'in' Nicomedia eccede
In eccellenze ogn'altro illustre Heroe,
In tal' sfrenata frenesia cadéo
Ch'à te, che sei delle sue luci luce
Rabido dimostrossi, iniquo, e truce?
Dūque il tuo Padre, ò damigella insigne,
Quel'

Quel' padre d'anni, e di saper' canuto,
In sì profondo abisso è subissato
Di bestial ferità, ch'à tè suo sangue
Hà consegnato à barbaro littore,
Senza riguardo del nariuo honore?
O' troppo arditi, ò troppo ardenti moti
Di viperino sdegno. O nuouo Oreste
O' nouella Medea. Ma resti assorto
Nell'Oceano cupo
D'eterna obliuione il suo furore
E ringermogli hormai
Il nostr'antico amore.
Eccomi dunque, eccomi dunque ò sposa
Ascesо al grado eccelso
Di cui fusti bramosa. Ecco Euilaso
Quello che ' ma di sua vita al pari
Nel trono affisо, al qual'la frõte incurua
Il popolo belligero, e famoso
Di Nicomedia tutta. Hor' qual'horrore
Ingombrarti già mai potrà le membra
Se per targa sicura
Haurai mia Prefettura? Hor' qual' pauẽto
Cagionar' ti potrà l'ira paterna
Se per tuo scampo, antemurale armato
S'appresterà quel' grado,
A cui son' sublimato? Hor' lascia Christo,
Quel' Christo che per trono hebbe la
Croce, Per

Per paggi i ladri, per conforto il fiele,
I dispregi per fregi, e solo attendi
Hauer' per solio, quest'eccelsa sede,
Per sottoposti i martiali heroi,
Per conforti i diporti, e me per sposo
Con allegrezza eleggi,
Che ciò cumulará tutti i tuoi preggi.

S.Giul. Se non t'induci a seguitar'mia legge,
Ed a prestar' tributo
D'adorazione, al gran' figliol' d'Iddio,
Credimi certo, che già mai contento
Resterà tuo desio.

Euil. Ma, se l'Impero
(Dato ch'io consentissi al tuo volere)
Sapesse che dal culto hò trauiato,
Da lui protetto, con' il ferro in mano,
Pensi tu forsi, ch'ei non mi spogliasse
Di questa dignitade, e della robba,
Anzi di vita ancor' non mi priuasse?

S.Giul. Temi il mortale, e l'immortale aborri
Infelice che sei. S'vn' de tuoi serui
Seguisse l'orme di colui, che teco
Amistà non ambisce, e t'oltraggiasse,
Haurestì forsi a core
Che per seguir l'infido,

Il fedel' ti ſpregiaſſe?
Euil. Io nò.
S.Giul. Qual' dunque
Ragion' ti ſpinge à ſuggerirmi ò Sire
Il tralaſciar' Gieſù mio caro amico,
Per amar' te, che ſei
Dell'iſteſſo inimico ?
Euil. Horsù l'intendo;
L'ardir' ti mancherà colle parole,
Quando darò di piglio
A rigido conſiglio.
S.Giul. E perche tardi
O miniſtro d'Auerno. Il ferro, il fuoco
Prepara pur', ch'auuenturoſa ſorte
Mi ſarà per Gieſù guſtar' la morte.
Afr. Hor vanne pure abomineuol' parto
Lungi da me, perche diſcerno, e vedo
Hauerti reſa i magici ſegreti
Più dura d'vno ſcoglio. O Tigre ingorda
Ch'all'armonico ſuono
Delle parole mie incrudeliſci
Contro le carne tue, contro te ſteſſa,
Ecco ti laſcio, e maledico il giorno
In cui naſceſti, e le fatiche tutte
Che per te feci. Al ferro, al ferro ò Sire
Accellera la deſtra,
E con tormento atroce

Tran-

Transanima costei, ch'hà tanto acore
Seguir' chi morse in Croce. A Dio, mi parto (sto
Empia Meduſa, e prego il Ciel' che pre-
Possi lauar' mie mani entro il tuo sangue,
E rimirarti squallida, ed esangue.

SCENA TERZA.

Euilaso, Giuliana, Limpidoro, Turismundo, Arideo, Centurione, Ministri.

Euil. NON lice più soffrir' tanta baldanza
Dell'orgogliosa donna. O' là ministri,
Presto le membra di costei legate
A quei ferri colà, con stretti nodi
In modo tal', che stesi i bracci, e i piedi
Immobil' resti, e quasi affissa in Croce;
Dopo con' verghe, e nerui
Lacerateli il dorso, il fianco, il petto
Séza pietade alcuna. Hor' hor' vedremo
S'il tuo diletto Christo
Suanire ti farà dal' mio furore,
E dalla man' di rabido littore.

Cent. Stringi ò Tarcon' la destra. E tu Cilone

Annoda la ſiniſtra. O là ſmargiaſſo
Auuinci i piedi in guiſa,
Che l'vna piantà reſti
Dall'altra aſſai diuiſa. Homai ſtà bene.
Li. Incauto Agnello ſembra in mezzo i lupi
La miſera donzella. Eccelſo Heroe,
Pria s'eſeguiſchi il tuo giuſto precetto,
Permetti ch'à coſtei
N'indrizzi i detti miei. Deh forſennata
Che diſcorri in te ſteſſa? e non t'auuedi
Eſſer' deluſa, e falſamente indotta
A deuiar' dal retto,
Per ſeguir l'indiretto?
Tu che la ſeggia in Nicomedia haureſti
Tra le più nobil' dame,
Ed in ſuperbo trono
Adorata, ammirata, e riuerita,
E dal' volgo fareſti, e dal primate,
Per qual' tuo fin', cõporti infra i miniſtri
Implacabili, e feri
Indiſſolubilmente eſſer' auuinta
E di cordogli cinta? Io ſemiuiuo
Rimango o tapinella, (ſchiuo
Nel vederti abbracciar' quel' ch'altri à
Tennero ſempre. E non ti dà roſſore
Il terminar' i giorni
Per mano d'vn' litore? E non diſcerni
Ch'in-

Ch'inonorato fregio
Al tuo lignaggio ne cagionerai
Mentre sotto vn' carnefice inhumano
Estinta resterai? Deh non volere
Qual' talpa cieca ccnuersar' tra l'ombra,
Ma disserra le luci, e vedi intorno
E lo scherno, e lo scorno.

Tur. O' mentecatta
E come non presenti
D'esser' precipitata in cupo abisso
D'ostinata follia, mentre ch'i Dei
T'han' priuata di senno, e resa scopo
D'ogni disastro, e pena,
Con' esporti al flagello, e alla catena?
E donde, e donde dileguossi vn' tratto
La tua prudenza esatta,
Per cui facesti molte fiate il ciglio
Inarborare à Nicomedia tutta,
Che ti stimò d'incomparabil' merto,
Degna e di palma, e d'ingemmato serto?

Arid. E pur' disdice, ohime repugna assai
Ch'vna fanciulla d'inclito lignaggio (lo
Viua in pena, e disagio. Hor'già chi'l Cie-
Ti destinò per sposa al gran' Prefetto
Rendi molle, e flessibile il tuo core
E và dal disonore, al sommo honore.

S. Giul. Impossibile è, ch'io

Possi

Possi lasciare il Crocifisso mio.
Lim. Ohime non vedi d'hauer' perso il sēno
In adorar' vn' che morío tra ladri
Con tanto vitupero
In bipartito legno? E perche piangi.
S. Giul. Lacrimo per pietà, nel contemplare
Che riuerir' tu schiui il vero Dio,
Per honorar' quel Gioue
Che fù rapace, disonesto, e rio.
Euil. Sacrilega che dici? Ahi gran' biastema?
Taci perfida, taci.
Tur. O saggio Heroe
Non voler' tant'errore
Tralasciar' impunito.
Arid. Stupisco come Auerno
Non trasmetta le furie à strangolarti,
O stomacoso, & esecrando aborto
Della prole ch'adora
Chi nella croce è morto; o pur' ch'il Cielo
Fiammeggiante, ed irato
Di saette tonanti
Al danno tuo, non s'esibisca armato.
Euil. Fate pur' o ministri
Con il duro flagello
Di cotest'insensata aspro macello.
Cent. Concordi, o là concordi. O come dolci.

Sono

Sono i regali, che ti manda Christo.

Lim. Forsi muto macigno,
O duro diamante
E' costei sì costante? Il bronzo, il ferro
A sì fiere percosse
Forte cotanto non starebbe, e saldo.

Cent. Prendete i nerui, e tralasciate homai
I nodosi virgulti. Impareranno
Dal pericolo altrui gl'altri Christiani
Il tralasciar'gl'incanti. Hor' via concordi.

S. Giul. Dolcissimo Giesù, perdona a questi
Ch'accecati non sanno
Quel tanto che si fanno.

Euil. E pur non cangia voglia; e pur rassembra,
Tra l'affanno, e'l cordoglio
Vn'battuto dall'onde immobil'scoglio?
Ma cessate, cessate
Dalle percosse homai. Saggi son'questi,
Saggi primieri dico ò Giuliana
Della mia ferità; Puoi dall'ingresso
Argumentar'sicuro
Vn progresso più duro. In tanto i vasi
Prepara ò Turismundo, acciò costei
Sacrifichi l'incenso
Alla triforme Dea, perche tal'mezzo
La disciorrà senz'altro

Dal

Dal nodo in cui l'auuolse il Christia-
neſmo
Con il forte incanteſmo.
Tur. In vero è giuſto
Vincer' forza cõ forza. Andiamo amico
Ad eſeguir' quanto Euilaſo impera.
Arid. Se dal Nume Efeſino
Fù trasformato in Ceruo
Di repente Ateone; e perche il core
Di queſta miſerella Giuliana
Non rimarrà ſnodato
Dal magico legame
Per forza di Diana?
Cent. Hor' che ſei ſciolta
Vanne al Prefetto, e genufleſſa aſpira
A pietoſo perdono; anzi del fallo
Moſtra l'emenda, e ceſſerà dall'ira.

SCENA QVARTA.

Euilaſo, S. Giuliana, Limpidoro, Centurione.

Euil. COm' eſſer' può, com' eſſer' può donzella,
Ch'in te ſia feritade (do
Mentre è tãta beltade? Ohime s'io guar-
L'innanellato crine

Che

Che ſopra la tua fronte alza i trofei,
Vedo per certo in quello,
Con ſupremo decoro
Vna miniera d'oro. Ma s'al 'core
Indrizzo gl'occhi, nell'iſteſſo ammiro
Scarſezza di pietade,
Copia di feritade, e ſon' coſtretto
Ad affermar' a pieno,
Ch'hai teſori nel' crin', nel cor' veleno.
Se le guancie contemplo, in cui le roſe
Con' il candor' de i gigli
Fanno ricco apparato, ecco aſſeriſco,
Che Venere, e Giunone,
Queſta col latte, e con' il ſangue quella
L'habin' dipinte; ma s'il cor' vagheggio,
Son' coſtretto aſſerire,
Che Megera, Theſifone, ed Aletto,
Habin' in eſſo ogn'impietà riſtretto.
S'alla bocca mi volgo, io vedo perle,
Animati coralli, e freſche roſe,
Ch'inuitano ciaſcuno
Qual' fiore inuita l'ape, a ſugger' miele,
Ma ſe contemplo il core,
Affermo che l'Inferno
V'habbi riconcentrato ogni rigore.
Se dal' fronte alle piante
Io ti rimiro o ſpoſa

Scopro che degna sei, per tua beltade
Hauer' il pomo d'oro,
Che dal garzon' troiano
Conseguí Citerea; ma se riguardo
Al perfido tuo core,
Posso nomarti homicidial' Medea.
Penso (se pur' non erro)
Che l'Aurora il crine
T'habbi donato, Venere la fronte,
Diana il ciglio, Cerere le guance,
Giunone i labri, Pallade la gola,
Ione il petto, ed Europa il piede;
Ma se mi volgo al core affermo, e dico,
Che Plutone, Caronte, e Radamanto
Hanno in quello serrato
Ogni (degno efferato. In fatti il volto
Hai di bellezza pieno,
E colmo d'impietade il grembo, e'l seno;
E pur' disdice, e pur' disdice assai,
Che sia di cor' rubella
Donna legiadra, e bella; e pur' non lice
Che pulzella vezzosa
Non sia mite, e pietosa; e pur' repugna
Che soprana vaghezza
Termini in rigidezza; Hor' che rispondi?
S. Giul. E' l'humana beltade vn' fior' caduco

Che

Che naſce, e muore in vn'baleno. E'Sole
Che và dall'Orieute in vn' inſtante
All'Occidente è frodo, e laccio aſcoſo,
Che lega, e ſcioglie in breue; E' tirannia
Di minuti, e momenti; e ſe di Lince
O d'Argo haueſſe gli occhi,
Chi di lei ſi compiace in vagheggiarla
In creatura frale; o pur' miraſſe
L'interno delle viſcere; in horrore
L'haurebbe in vero; anzi confeſſarebbe
Ch'è fiele temperato con il miele,
Ch'è dolcezza coperta d'amarezza,
Ch'è ferro inorpellato di fin' oro,
E ch'è riſtoro colmo di martoro;
Laſcia dunque d'amare
La mortal' creatura; e riconoſci
Che donna bella, e diſpietata belua,
Domeſtico periglio, anguſto pozzo,
Imbiancato ſepolcro, amica guerra,
Tempio fondato ſopra vna Cloaca,
Tempeſta ruuinoſa, odor' fetente,
Ed ornamento vano, ed apparente.
im. Vnica ſei nell'aborrir' quel' pregio,
Di cui tanto ne gode
Ogni donna terrena. Hor' che ti reſta
Di conculcare, e d'auuilir' meſchiua?
Tu ſpregi nobiltà, ſchiui grandezza,

L'honor'cõculchi,sdegni argẽto,ed oro,
Lasci lo sposo, biasmi la bellezza,
E solo ambisci ritrouarti immersa
Nel'salso mar'd'ogn'inumana asprezza;
O non sei dõna;o se pur' donna io credo
Ch'al' tuo natal' fosse ostitrice vn'Drago
Vna Tigre nutrice, vn' Pardo guida,
Vn' Leon' precettore, assecla vn'Orso.
E che per parteggiano, e tuo seguace
La centrica spelonca dell'Inferno,
Ogni spirto spietato
Mandasse furibonda,
Acciò fusse il tuo core
Inflessibil' proteruo, ed ostinato.

SCENA QVINTA.

Turismundo, Arideo, Euilaso, Santa Giuliana, Limpidoro, Centurione, e Ministri.

Tur. O Sacrilegio inaudito, ò colpa
D'indulgenza incapace. O Nicomede
Ecco la tua Città fatta bersaglio
Dello sdegno di Gioue. Vh vh meschini.
Euil. O là, che voci flebili, e dolenti
M'ingombrano l'vdito?
Arid. Il sacro foco

E pur

E' pur' estinto. O miserelli noi
Mugge la terra, e dal' profondo abisso
Altro non s'ode, entro il delubro aperto
Che sconcertato canto,
Misto con mesto pianto. Oh gran'ruina.
Lim. Ohime che sento? o che lugubri accenti?
Certo ch'il Ciel' di tue biasteme o dõna
S'accinge alla vendetta.
Tur. Inclito Duce
Deh compatisci il tragico accidente
Che mi souraста. Hò ritrouato il foco
Ammorzato nel' tẽpio. Oh caso strano
Arid. Strepita il tutto, e con' funesto dire
L'Oracolo si lagna; Ohime non posso
Cessar' di sospirare.
Tur. E' la cagione
Di tanto mal', l'irremissibil' colpa
Dell'esecranda lingua,
Di quest'assecla fida
Del Crucifisso Christo; e perciò deui
Ogn'arte osar', per incitarla a fare
Il sacrificio alla tremenda Dea,
Se non brami veder' di lei la mano
Vindice contro noi, con modo strano.
Euil. Hor' senti, hor' odi ó maga
A qual' termine è giunta

Questa Città, sol' per la tua follía,
Dunque prendi l'incenso, e sopra il foco
Consacralo à Latona; e non tardare
se maggior' crudeltà non vuoi gustare.
Tur. Allora Gioue, ò donna
E' prouocato all'ira,
Quando punir non vede
L'ingiurie, che li fanno i miscredenti,
Trasgredendo sua legge;
Ne si troua ricorso
Da questo Nume irato
Più facile, e sicuro,
Quanto all'istesso andarsene placato,
Perciò tu ch'empiamente
Contro di lui vibrasti
Con biasteme la lingua,
Al medemo ricorri
E con il cor' contrito
Venia domanda, ed indulgenza haurai
E mite il renderai.
Arid. Stendi la destra, in quest'argenteo vaso,
E sopra il foco getta
L'odorifero incenso, e mentalmente
Cinthia vindice inuoca,
Acciò verso te sia
Et indulgente, e pia.

O falso

S.Giul. O falso Sacerdote, ancor' ardisci
Soggerirmi il peccato? Ancor' presumi
Farmi idolatra? hor vanne, vanne assente
E lontano da me, perche sol' cerchi
Profanar' la mia mente.
Tur. Giustitia ò là giustitia. O gran' Signore
Ecco del primo fallo error' maggiore.
Ari. Dunque in dispregio dell'eccelsa Dea
Scagliasti ò maga in terra
La poluere Sabea? vendetta ò Sire;
Euil. Corri ò Centurione, e questa iniqua
Colà nel' foro per il crine appendi
Nel patibolo eccelso, in cui più fiate
Spirorno l'alma laida, e fetente
Altri di cotal' gente. Hor' hor' vedrassi
Chi tra di noi la palma hà da portare
O tu col' troppo dire,
O pur' io con il dare.
Cent. Cammina, o là superba
Verso il foro maggiore, acciò quì resti
Compresa tua follía,
E depressa l'espressa tua magía
S.Giul. L'ingresso haurò nelle celesti porte
Quando per Christo io gusterò la morte,
Cent. Affretta il passo ò garrula; se l'ossa
Non aspiri ti fiacchi.
Con indiscreta, e rabida percossa.

SCENA SESTA.

Euiliso, Limpidoro, Turismundo, Arideo.

Euil. HOR'che dite, che dite ò Sacerdoti
Dell'estrema pazzia
Di quella donna ria? certo ch'Auerno
Si sbraccia dentro lei, per conseruarla
Nell'ostinata voglia; Hor'che ti pare
O' Limpidor' del magico sapere
Del' seguace di Christo?
Lim. Parmi gran' cosa il credere ò Signore
Che la Christiana gente
Sia nell'incanti feruida, e potente;
Perche m'è noto, ch'ella ama, e procura
Dispregiar le ricchezze, argento, ed oro,
Viuer' in pace, perdonar' l'offese,
Esibir' l'altra guancia al percussore,
Passar' le notti in orazioni, e preci,
Honorare, e soccorrere i parenti,
L'homicidio schiuare, e la bugia,
Il furto, la biastema, l'ingordigia,
Lacerare, domare, flagellare,
La carne con' digiuni, e discipline,
E finalmente far' vita pudica
Anzi aliena infin' da vn' pensier' vano;

Come

Come dunque potrà gente sì pura
Al mondo morta, e solo viua al Cielo
Far' oprebiasimeuoli, e spietate,
E con' animo doppio, e simulato
Sotto pelle d'Agnello
Tener' Lupo velato?

Tur. Tutte attioni apparenti
Sono di questa prole, e ricoperte
Con' il belletto di bontade esterna;
Come son' d'interesse
Del Cocrodillo colme
Le lacrime che stilla
Dopo hà smẽbrato il pellegrino errante
Così quei volti squallidi, e rugosi,
Le mellate parole,
I frequenti sospiri
Son di costoro intenti
A far' masse di gemme, ori, ed argenti;
E pure è cosa indegna
Esser' fuori Catone
E di dentro Sinone, e pur' disdice
Il farsi pecorella esternamente
E' volpina astutezza inuiscerarsi.

Lim. Ma, se costoro sono a Gioue esosi
Perche non li distrugge?

Arid. Dissimula il fallir' de gl'arroganti
Souente il Cielo, ed a'l'emenda loro

Attende con dolcezza;
Ne corre Gioue, ch'al giouare è pronto
Ad armarsi di fulmini in vn'tratto
Contro i proterui; ma benigno aspetta;
E con il passo tardo
Procede alla vendetta. E non ti pare
Che tal' Christiano germe
Sia con'seuerità dal Ciel' punito,
Mentre è certo bersaglio
Di flagello, e di morte? Hor'senti; I Dei
Hanno di lana il piè lanuginoso,
E trascorran'con'pace; ma tal'pace
Se resta prolongata,
In crude'l'guerra poi riman'cangiata.

SCENA SETTIMA.

Centurione, Santa Giuliana, Euilaso, Turismundo, Arideo, Limpidoro.

Quì s'apre la Scena, e si mostra la Santa appesa per i capelli.

Cent. CHI crederia che sotto humana forma,
E sotto frali, e feminili spoglie
Fusse nascosto vn'cor', non mica vn'core
Di corruttibil' carne, ma più duro

Di

Di qual'siuogl:a impenetrabil' marmo?
E pur' nel petto angusto
Di tenera fanciulla hoggi si scopre
Vn coraggio si forte
Che dileggia il tormento, e abbatte
morte.

Euil. Eseguisti ò soldato i miei comandi?

Cent. Già la donzella pende
Dall'altro legno per il crine appesa,
Si come veder puoi; ma gli cagiona
L'insoffribil' martoro, vn' gran' ristoro.

Euil. O' Meduſa, il cui teschio
Hà tanti serpi, quanti sono i crini,
Forsi non riconosci
Che le chimere tue, ch'i tuoi capricci
Di voler' tralasciarmi, e seguir' Christo
Ti fanno al capo di dolori vn'misto?

Lim. E pur' la chioma d'altrui cor' catena,
Ch'ioma ch'altri legò, ritiene auuinta
La sua possedittrice:
In martoro, ed in pena; E pure il crine:
Che con i serpentelli a lui connessi,
A danno de gl'amanti
Il veleno pestifero apportaua,
Hoggi il tosco hà voltato
Per detrimento dell'oggetto amato.

Axid. La ceruice superba

Ch'alzasti contro Gioue,
Ecco che per tua doglia
I discontenti pioue.
Euil. E pur' non muore,
E pur' non spira ancor' l'Arpia nefanda:
Certo che s'il morir' per la mia mano
Non ti fosse decoro, hor' hor' col' ferro
Suiscerarti, suenarti, e trapanarti
Vorrei cō' gran'furore. Hor'che balbroti
S. Giul. O diletto Giesù; Giesù mio sposo
Ecco ch'al tuo patir' la mente indrizzo
Sopra il tronco nodoso. E tù cruento
Huomo in humano, e rigido tiranno
osserua fisso, e mira,
Che non troui martoro,
Che non mi dia ristoro: Eccomi pronta
Ogni cosa à soffrire,
Iddio sol' per fruire, eccomi esposta
Per segno, e per oggetto
Dell'ira del' tuo petto.
Euil. Ancor' m'oltraggi
O' femmina orgoglioſa? O là ministri
Deponete costei dall'alto legno,
E con lastre infocate
Le di lei carni, rabidi abbrugiate:
Dopo sia riserrata
Tenacemente auuinta

Nel

Nel baratro profondo
Di fetida prigione, acciò riceua
Di sua temerità quiui il castigo.

Cent. Eseguirassi il tuo precetto ò Sire
Con ogni crudeltà.

Si chiude la Scena.

Euil. Partiamo amici
Et andiamo in palagio ad iuuētare
Inusitati & esquisiti modi
Di tormenti nouelli,
Per affligger costei
Rubella, ed inimica a i sommi Dei.

Tur. Non sò se viuo, o semiuiuo io sia,
Nell'osseruar gl'incanti
Di questa Circeria.

Choro.

REgio garzon', cui di regnar' la brama
Ingombraua la mente
In Quercia annosa, ne restò pendente,
E con' tal' fine abietto
Condegno fio portò del poco honore,
Dato al canuto, e santo genitore;
Ma l'inclita donzella

Il

Il crin' discriminato affligge al tronco,
Per mostrar' il pensiero
Hauer' diretto à celestial' sentiero;
E con questo disagio
Acquista immortal' pregio
Ed estolle se stessa, e suo coraggio
Ocontrapposto degno;
L'vn per regnar' in terra
Perde la vita, il regno, e troua guerra;
L'altra regnar' schiuando
Con' il suspendio acquista
Pace non sol', ma celica magione,
Ed hà d'eternità scetri, e corone.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ormisda Sofia.

Orm. SONO dolci amarezze al giusto iguai,
Ed amare dolcezze, all'empio i spassi.

Sof. Quanto più sfauillaua
Nella paterna faccia ira, e furore,
Tanto più campeggiaua
Nel profilato viso
Dell'humil' Verginella
Il giubilo del cuore. Oh gran'costanza.

Orm. Come tal'hor' si riconcentra, e chiude
Sotto ruuida scorza
D'hispido pomo vn' delicato cibo,
Così dentro il rigor'del patimento
Dolce medolla si nasconde, e cela,

Che

Che rende satio il gusto
Del tribulato giusto.
Ma segui il riferirmi
Il tragico successo. O là che veggio?
Che spettacolo immite
Mi si presenta al volto? O Giuliana
Dunque t'hà fatto preda
Di littore inhumano
Il tuo padre Africano?
Sof. Andiamo altronde
Per non mirar sì lacrimoso oggetto.
Orm. Osseruiamo nascosti in questo lato
Della santa donzella
Il miserando stato.

SCENA SECONDA.

Centurione, e littori, Santa Giuliana, Ormisda, e Sofia nascosti.

Cent. ACcelerate i passi, e nel teatro
Procedete ò littori.
Per danno di costei
Con' nouelli rigori.
Orm. Ohime, non altrimente è Giuliana
Alla morte condotta.
Ohime animale bruto, e crudo scempio.

Ohe.

O' benedetta gola
A cui fà serto il rugginoso ferro
Di nodosa catena, ecco adempito
L'infiãmato desio, che sempre hauesti
Di patir' per Iddio. Ferro crudele
Ferro fiero, e spietato; hor' come ardisci
Stringer' con tal' martoro
Quel' sacrosanto collo,
A cui si deue vn' ricco monil' d'oro?
ent. Fermate il piede hormai; gia che siam' giunti
Nel comun' foro; acciò discopra il volgo
Del gran' Prefetto il zelo.
Nel vendicar' gl'insulti fatti al Cielo.
Giul. Deh pietoso Giesù, deh caro sposo
Guarda ti prego dall'Ethereo trono
Il graue affãno, in cui mi trouo immersa,
Tu che fei compressore
D'ogn'efferato core,
Non sdegnar' liberarmi
Dall'infocate lastre, e loro ardore,
Tu che saluasti Tecla, e Daniele,
E da vorace fiamma i tre fanciulli,
Anzi dal' mar' stridente, e procelloso
Il diletto Israele; al mio dolore
Riguarda con' amore. I miei parenti
(Perche tralascio vn' huomo, e te sol' amo.) M'han-

M'han dato in preda a' rigidi tormenti

Cent. Che balbotti meschina. O là sia presto
Da voi nel cupo centro insepolcrata
Di fetida prigion' quest'insensata,
E veda quà con' infelice sorte,
Vna viuente immagine di morte.

Orm. S'inarbora il mio crin' s'arruga il frõte,
S'illiuidisce il viso, il cor' s'affredda,
S'ingõbra il petto, e sù le labra accolgo
Funesta squallidezza
In tanta rigidezza. O mondo infame
Così presto trabocchi
Ad vn' infimo stato,
Chi poco fà sedeua
In seggio sublimato. Andiam' Sofia
A supplicare il Redentor' del tutto,
Ch'aiuti Giuliana
E ne disamare gi il nostro lutto.

Sof. Mi scorre l'ossa vn' così freddo gelo,
Che m'opprime le viscere. Ti seguo.

SCENA TERZA.

Angelo.

DAlle rotanti sfere, al basso globo,
Spirto celeste scende.

Cinto

Cinto di serti, e d'ingemmate palme
Per cumular' tuoi pregi
O Verginella pura,
Che dimori per Christo
Entro prigione oscura. In questo cerchio
Gigli contesti, e rose
Solleuano le frondi,
E spargan' la fragranza,
Nel che del Virginal' tuo bel' candore
Dal domestico sdegno imporporato
S'ombreggia, e nota l'immortal'decoro,
E la gloria c'haurai nel Paradiso
Cõ giubilo, e con' riso. In questa palma
Di margarite onusta, e fila d'oro,
Tua costanza campeggia,
Ch'il suspendio deride, e le percosse,
Le carceri, le fiamme, ed il morire,
Solo Iddio per fruire. O te felicè
Che dopo noie, e guai
Immortal' gioie haurai. O' te contenta,
Che per esser' dal' mondo angariata,
Sarai nel' Ciel' beata. Il tuo languire
Presto trasformerassi
In eterno gioire. Il tuo tormento
Diuentera' tra poco
Sopra humano contento.
Giubila dunque ò Giuliana hormai

Già

Già che conuertiraſſi in libertade
La tua cattiuitade. Homai feſteggia;
Mentre diſpoſt' hà Dio
Farti irrider' con 'ſcherno
Il Prence dell'Inferno. Homai gioiſci
Perche la tua catena,
Scuola ſaratti, e ſcala
Per formontare al Cielo
Di ricca ſtola ornata, e d'aureo velo.
Eccomi dunque o martorella eletta
Per ſuincolarti dal tenace nodo
Che le mẽbra ti ſtringe. Eccomi ò ſpoſa
A'cumular' tua faccia
Di nouella beltade. Eccomi in ſomma
A darti ardir', di debellar' l'orgoglio
Del tartareo Dragone,
Et à donarti in ſegno del trionfo
Palme ingemmate, e floride corone.

SCENA QVARTA.

Demonio in forma d'Angelo buono.

VNA forma, difforme alla mia fõrma
Hogi m'informo, e da sformato ſpirto.
Cinto di bianca, e di formoſa ſtola
Cerco apparir' vn' Angelo celeſte

Per

Per difformar' la riformata forma
Di quella Giuliana,
Che meco non conforma:
Son'io, son'io quell'Angue
Sofistico, difforme, e tortuoso,
Che sotto deformata, e rozza scorza
Riconcentro mortifero veleno
Per trasformar' l'humana, e fragil' prole,
Quando la forma mia seguir' non vuole.
Son'io, son'io quel Drago
Che vomitando fuoco,
Rendo vniformemente a me conforme
Quel' petto riformato,
Che la deformità cerca abhorrire
Del deforme peccato. In fatti io sono
Quel' che la ferma forma, infermo, e sformo
D'vn'anima formosa, e la difformo.
Hor' chi potrà nel rimirar' sformata
Questa mia forma, conformar' le frodi
Che nel' sen' difformato
Trasformo, chiudo, e velo
E nel' vedermi argumentar' ch'io serro
Sotto forma d'argento il ramo, el' ferro?
Hor' chi potrà sotto formoso crine
Pensar' vi sia ceruice
Carca d'orgoglio, e di sformate corna,

E dal

E dal consiglio mio
Con gloria ritirarsi
E colla forma mia non conformarsi?
Mà eccomi ò fanciulla
Sotto sformato volto à té veloce,
Per far' l'anima tua resti conforme,
Col mezzo del peccato
Al corpo; dal suspendio, e dalla fiãma
Sformato, deformato, e trasformato.

SCENA QVINTA.

Limpidoro, Centurione, e Ministri.

Lim. DOVE timor' non è, mai fù l'emenda;
E perciò cos' tormento, il Presidente
Della donzella solo
Affliggerà le tenerelle membra,
Ma non potrà (mentre non teme i guai)
Coll'inhuman' rigore
Ridurla ad emendare il proprio errore.
Vanne per tanto in fretta
Nell'horrifico pozzo in cui soggiorna,
E se spirante la ritroui; attendi
A condurla in palagio al tribunale
Dal' quale haurà con' vltima sentenza

Il colmo d'ogni male.

Cent. Incenerita
Credo ne sia restata
Dalla lastra infocata. Andiamo amici.

Lim. E funebre per certo il primo ingresso
Del nouello Prefetto, mentre à pena
La mano hà steſa, all'indorato scetro,
Che forzato si vede
Ad appigliarsi al ferro, e à far con quello
D'amato sangue vn' tragico macello.
Mà se funesto è d'Euilaso il caso,
Non è men' d'Africano
Deplorabile il danno, essendo astretto,
Veder' delle sue carni
Spettacolo cruento in quel' momento
In cui maggior' speraua il suo contento.
E tu donzella imbelle
Con i magici nodi incatenata
Forsi degna non sei, ch'ogn'occhio stilli
Amare stille, mentre in quell'istante,
Che doueui apparire
Eccelsa, e sublimata
Ne resti subissata? Vn' trino è questo
Tanto calamitoso,
Che d'esser' certo addita
D'ogni calamità, la calamita.

Cen. Ohime soccorso; Aiuto; ò dei son mor-

to Fuggi

Fuggi deh fuggi meco.

Lim. E qual' timore
T'ingombra il petto?

Lent. Vn drago assai deforme
Che foco vibra, e vomita carboni
Hà seco Giuliana. Eccola appunto.

Li. O là che vedo? O brutto mostro. A Dio
Non è tempo star' quì; conuien' saluarsi

SCENA SESTA.

S. Giuliana, che strascina il Demonio.

Dem. AHI miserello, Ahi sventurato spirto,
E pur' origo, e pur' ministro sei
Con graue detrimento
Di tua cattiuità, di tuo scontento;
Tù ch'orgoglioso trascorreui i golfi
D'Auerno fumiganti; hor' ti rimiri
Priuo di libertà, schiauo, e prigione
Con gran' disauuentura,
Di mortal' creatura; O Satanasso
E come, e come non scorgesti il danno
A cui m'esposi nel tentar' costei
Ministri delli scorni, e scherni miei?
E pur' son'io, quel' che la prima donna

Induss

Induſſi a corre il denegato pomo,
Caino a dar' la morte al ſuo germano,
Gl'Iſraeliti ad eſſer' Idolatri,
Herode a ſparger'l'innocente ſangue,
Giuda a tradir' l'ambil' precettore,
Nerone a crucifiger' Simon' Pietro,
E molti, e molti a far peccati enormi.
E pur' meſchino mi ritrouo auuinto
Incatenato, ed annodato in guiſa
Ch'vn' Veltro ſembro rabido, e latrante
E ſottopoſto à femmina incoſtante.

S. Giul. Vanne ſuperbo moſtro
Entro il diſordinato, e foſco abiſſo
A riferir', che da fanciulla humile
Nel tentar' il duello
Guſtaſti qual' hor' guſti, aſpro flagello.

Dem. Nõ più, dõna, nõ più ritien' la deſtra,
E ceſſa homai dal cumular' mie doglie,
Già che mi trouo in duplicato Inferno
Di temporal' tormento, e foco eterno.

SCENA SESTA.

Euilaſo, Centurione, S. Giuliana, Turiſmundo, Arideo, Limpidoro, Miniſtri.

Euil. PErche non può coſtei
Piegar' a ſua difeſa i Dei ſuperni

Gl'Acherontici ſpirti, agita, e moue.
Cent. Ah ah ci deſti vn'altra fiata. O Sire
Ecco la maga. Hor' non tentar' la fuga,
Se non brami ti ſmembri
Colla verſatil' ſpada.
Euil. Quanto più cerco amici
Diffigurar' il volto
Della proterua ſtrigge,
tanto più lo diſcerno
Vezzoſo, e profilato,
E di nuoua beltà, di nuouo ornato.
Ma dimmi, dimmi vn'poco ò Giuliana,
Chi fù quel Precettor' sì dotto, e ſcaltro,
Che ſeppe addottrinarti
Ne i più ſecreti arcani
De i magici incanteſmi, e ti riduſſe
A derider' gli oltraggi,
A ſchernir' i diſagi,
Ed a ſtar' nell'aſprezza
Con feſta, ed allegrezza?
S.Giu. Negromantico ardir', magico incāto
Non fù, qual' dic, il mezzo, (ne,
Per rendermi dal mal', ſciolta ed immu-
Ma ſol di Chriſto la potenza inuitta,
Che di Satan' e di tua deſtra immite
L'indiſcreto furor' ſtinſe, e compreſſe,
E nel mio petto, per domarui affieme

Sopra

Sopr'humana potẽza vn'tratto impreſse
Dunque hà Giesú ſneruato
Il nerboruto, e forte voſtro braccio
Con fragil femminella; e nell'Inferno
Ad ambidui l'horrore, il verme, e'l foco
Preparato in eterno.

Euil. O là, ſia preſto
Infocata da voi l'ampia fornace,
In cui più fiate terminò la vita
Chi di Chriſto è ſeguace. Entro gli ardori
Dell'iſteſſa rimanga
Tal' ſcelerata Circe incenerita,
Già che per farſi gioco
Di mia potenza, hà nominato il foco.
Ite dunque ò littori,
E con fierezza immite
Quanto impero, eſeguite.

S. Giul. Infra le fiamme
Spero reſtar' felice
Qual' nouella fenice. Anco il Caldeo,
E tumido tiranno, i tre fanciulli
Vidde pargoleggiar' ſenti cantare
Tra i carboni cocenti
E ſublimare Iddio, con dolci accenti.

Ce. I foco eh; gnaffe; O la miniſtri andiamo.

Euil. Ed io, pur' mi preparo eſſer' preſente

A tal' martoro, per vdir' gl'homei
Che nel restare incenerita, e morta
Saranno allo spirare
Dell'alma tua fetente, auuiso, e scorta.
Venite meco o voi, venite in tanto
Per vdir' di costei l'amaro canto,
Ed osseruar' qualch'intricato incanto.

Tur. Seguiamo il Presidente
Per veder' se l'esperta incantatrice
Sappi ammorzar' vna fornace ardente.

Lim. E chi porrà guardar'sì mesto ogetto,
Senza esalar' sospiri
Dall'intimo del petto?

Arid. Il foco purga
Dall'immonditia loro, e dall'errore
Spero sia per restar' tal' insensata
Colla fiamma purgata.

SCENA OTTAVA.

Africano, Mitilde.

Afr. PIV' tosto mi dispongo esser' nomato
Barbaro Trace, ed implacabil' Scita,
Che fautor' di quelli
Che sono al Ciel' rubelli. Ancora Bruto
Ancor' Torquato, ed altri Heroi Romani

Contro

Contro i figlioli furo
Rigidi, ed inhumani.
Mit. Pensa Africano, pensa
Ch'io madre sono. Adūque i miei dolori
Pabulo han' dato a micidial' littori?
Dūque la carne mia, dūque il mio sāgue
Esca sarà di carceri, e percosse,
E non potrò con lacrimosi accenti
Far' i dolori miei chiari, e patenti?
Afr. Non ti lagnar', perche Saturno ancora
Ingordamente a deuorar' s'accinse
L'istessi parti suoi.
Mit. Geme, e sospira
Solinga tortorella in mezzo i boschi
Nel perder' il suo sposo; ed io non debbo
In così gran' iattura
Far di gemiti vn' rio
Per propalar' di fuori il dolor' mio?
Afr. Taci non lacrimar', perch'io ti sono
D'altro conforto, e gioco
Che quell'empia non fù, dunque il mio
tetto
A sacrilega figlia (hosti
Doueua esser' ricetto? Io dunque a gli
Profugi, e contumaci
Di Gioue fulminigero, doueo
Dare alimento, e con sicuro aiuto

Proteggere, e ſaluare
Gl'aborti ſtomacheuoli di Pluto?
Mit. Il ſogno, il ſogno iſteſſo,
E pur' m'inſinuò queſti accidenti
Confuſamente ſpeſſo. Ahi cara figlia,
O' delle luci mie
Luminoſa pupilla, e pur' ſoggiorni
In horrida cauerna ottenebrata?
O di mia vita, vita; e come viui
Lungi da me? Deh ſe pietà ſi troua
Nelle viſcere tue caro Africano
Togli dall'atro horror' di cieco abiſſo
L'incluſa figlia, e me per lei riſſerra,
Dentro l'ombre palpabili di morte,
Che di ciò lieta ſono. Empia fortuna
Scender' penſai, ma non cader' già mai
In tal' profonditate, in tanti guai.
Afr. Non mā corno ſingulti in alcun' tempo
A petto feminile. Hor' mia Mitilde
Torna in palagio, ed io tra tanto andare
Al Prefetto m'accingo, acciò ne renda
La prigionera figlia. O là che ſento?

SCENA NONA.

Euilaſo, dentro in ſcena, Afrcano, Mitilde,

Euil. SViſcerate, ſuenate, e trucidate
Ferite, recidete, e ſminuzzate
Queſta gentaglia. O là non ſi perdoni
Ad etade, ed à ſeſſo. Il ferro, il ferro
Vibrate pur' comunemente intorno,
E ſpietato macello
Fate d'ogni rubello.
Afr. Ohime che vedo
Colà nel deſtro foro? E forſi entrato
Eſercito nimico, e poderoſo
A debellar' di Nicomedia il muro?
Mit. O' quanti, ò quanti in terra
Traboccan' ſemiuiui,
E forati, e feriti
Da raffilata ſpada?
E donde penſi origo
Habbi sì fiera ſtrage?
Euil. Fertilizzate pure
Col' vermiglio liquore
Di queſta piazza il ſuolo. Io mi diſpõgo
Paleſarmi hoggi appunto
Vn Cerbero latrante, vn' Briareo

Di cento braccia, e corpo Giganteo
Afr. Veggio venir' con' frettoloso passo
La Feritrice turba à noi vicino,
Però fuggiamo in casa.
Mit. Eccomi. Andiamo.

SCENA DECIMA,

Euilaso, Centurione, ed altri Soldati colle Spade ignude in mano.

Eil. IDra, Lernea, Idra crudel, cui poco
Gioua troncare i velenosi colli
Voglio ben'io con questo acuto ferro
E col'fuoco domarti. Oh caso strano;
Oh' grand'incanto; Vna vil' donna adunque
Serrata, e chiusa entro Fornace ardente
Ammorza con il pianto
Fiamma Piramidal, fiamma cocente?
Vna superstitiosa Incantatrice
Con sue lagrime impugna i cuori in guisa
Ch'à schiere, e turme i circostanti alletta
Ed opra, che seicentotrenta iniqui
Lassino Gioue, e non curando morte
Esibischino al ferro il petto forte?
Ma s'estinguesti i fumiganti golfi

Di

Di fiammigero Forno ; Io credo al certo
Bastante non sarai, restate immune
Da quel' vaso feruente in cui sommersa
Già ti ritroui. Quí sara tua carne
Spolpata, cotta, lessa, e sì disfatta,
Che risoluta in fluido liquore,
Mostrarà castigato
L'enorme tuo peccato.

SCENA DECIMAPRIMA.

Limpidoro, Euilaso, Centurione :

Lim. O Portenti mirandi,
O miracoli eccelsi, ò segni illustri
Degni d'eterna fama; E pur'estinti
Son restati i littori, e diuorati
Da feruidi liquori. O gran Signore
Inarca pur'il ciglio
Ammira pur' di Giuliana i pregi,
E palesati vinto,
Euil. Narrami quanto occorre
Con Metodo succinto.
Lim. Hor sappi ò sire,
Che nel bollente, e gorgogliante vaso

Fù con furor' sommersa
Quell'infelice, anzi felice donna,
Ma quando mi pensai veder' sue mẽbra
Risolute, e spolpate,
Nouella metamorfosi osseruai,
E prodigio stupendo
Stupefatto mirai. Sgorgò dall'vrna
Che strepitosa i vampi al Cielo alzaua
Con empito sì fiero all'improuuiso
Il feruente liquor' ch'asperſi intorno
I circostanti, ed i ministri tutti
Caddero di repente esangui in terra.
Euil. O Gioue infame, ò scelerato Gioue,
Rapace, incestuoso, empio, e nefando,
E pur resti abbattuto
Dal basso impero, e vile
D'vn' petto feminile. E doue, e quando
Ti prepari mostrar' quel' gran' furore;
Per cui (si dice) che risolui in fumo
Ogni proteruo core? Io cedo il campo,
Resto prostrato, e mi dichiaro vinto
Mentre frenar' non lice
L'orgoglio d'vna donna incantatrice,
Ite per tanto o miei soldati armati,
Ed à quell'empia il collo
Con il ferro tagliente
Fate troncar' dal temerario busto,
Già

Già poco giouorno
Le percosse, il suspendio, ed i flagelli,
L'ingurie, e le catene
Le lamine, e prigioni,
La fornace fumante, e l'vrna ardente
Coll'acqua assai feruente. In fatti aspiro
Sperger' questa fanciulla,
E mostrarmi Prefetto, o pur' vn' nulla.
Cent. Andiamo frettolosi
Ad eseguir' quanto Euilaso impera.

SCENA DECIMA SECONDA.

Arideo, Turismundo, Euilaso, Limpidoro.

Arid. CON detti amfibologici, ed enigme,
M'insinuò (se pur' non erro) il Cielo
Il tragico disastro, a cui soggiace
La somma dignità sacerdotale,
Anzi, quella Colomba
Intenta solo a profanar' Latona
(Come già ti narrai) m'addita, e mostra
Il successo felice
Della superstitiosa incantatrice.
Tur. Sono astrusi, reconditi, e velati
I segreti di Gioue; e come cinto

Di fosca nebbia, alla solare lampa
Resta di Pipistrello occhio caduco
Così nel perscrutar' gl'oscuri arcani
Che tal'hor' copre sotto i sogni il Cielo
Resta l'humano ingegno,
Dell'ignoranza sottoposto al velo:
Ma certo ecco Euilaso. Inclito Heroe
Se non prendi sembiante
D'ineforabil' Parca,
Per recider' lo stame:
Della vita, di quella
Troppo saputa maga; in breue annulla
Il culto ridurrassi,
Che al choro eccelso deuasi dei Dei;
Perciò riserra in sempitern' oblío
Il nome di costei, se non presumi
Veder' cadente Gioue in basso abisso,
Ed all'alto innalzato il Crocifisso.
Euil. In breue sarà preda
D'inhumano, carnefice; ed esangue
Farà nel magno foro
Vn' gorgogliante riuolo di sangue.

SCENA DECIMA TERZA.

Quì s'apre la Scena, e si mostra la Santa decapitata.

Centurione, Euilaso, Turismundo, Arideo, Limpidoro.

Cent. E Già diuiso il viperino teschio
Dell'ostinata femina, dal busto
Si come puoi vedere ò nobil' Sire.
Euil. Ah ah moristi pur', pur' rimanesti
Sotto il giogo pesante
Di spietato littore
O' donzella arrogante. Hor' chiama Christo (ca
Acciò ti dia soccorso. Hor Christo inuo-
Acciò ti dia la vita, Hor resta infame
Spettacolo comune al popol' tutto,
E della tua follia, raccogli il frutto.
Andiamo intanto amici
L'animo a rilassare
Nell'ãpiezza del mare: Andiam' cõcordi
A confortar' il cor' turbato, e mesto,
per non veder' di questa iniqua il volto
Squallido, scolorito, atro, e funesto.
Lim. Non comparisce mai l'altrui ceruice
Con più degna corona incoronata,

Che

Che di quella in cui splende
Con supremo decoro
La civica fatture à note d'oro;
Ma tal serto immortale
Penso ch'vnqua intrecciato
Sia per vedersi nella fronte alterà
Di questo fero, ed implacabil Duce,
Perche non solamente hà trucidato
Dell'istessa sua Patria, i molti parti,
Mà fatto ancor con rabbia disdegnosa
Immane scempio in fin della sua Sposa;
Dunque potrà da ciaschedun' nomarsi
Imperfetto Prefetto,
Prefetto iniquitoso
Che trascendentemente all'ira ascende.
Benche l'oggetto sia vago, e pietoso.
Dunque potrà la Nicomedea stirpe
Chiamar vn tal suo germe,
Non caro Presidente,
Ma Sicario Tiranno
O' Parca, l'altrui vita Presidente.
Ma voglio seguitarlo
Con testudineo passo, e farli noto,
Che non lice à chi regna.
Tener chiuso nel seno
Dell'inumana humanità'l veleno.

SCE-

SCENA QVATTORDICI.

Demonio.

SPiriti orgogliosi, ò voi del cieco abisso
Superbi habitatori; E perche alteri
Non acclamate al Trionfante alloro,
Ch'hoggi il Crin m'inghirlanda,
Per hauer'abbattuta
Quell'inclita fanciulla,
Che delle frodi mie
Feceſi gioco, e burla? E perche in giro
In queſto illuſtre giorno
Non fate riſonar' ne' foſchi tili
Funebre ſuon' di rimbombante corno;
E tra' lemitonati, e crudi accenti
Non rendete paleſi
Inni lieti e feſteuoli accieenti?
Tripudiate dunque empi habitanti
Della Fuliginoſa, ed atra caſa,
Già, ch'io co'freddo, e luſinghiero fiato
Suggerendo tirannica crudezza
Vna fanciulla rutilante eſtinſi
E venni, e viddi, e vinſi. E pur morìo
Sotto il fendente, e raffilato filo

Di

Di sanguinaria spada
Quella donzella insana
Nomata Giuliana. E pur cadéo.
Squallida, e scolorita.
Quell'orgoglioſa testa.
Che contro il mio coraggio
Ageuole stimò pena, e disagio.
Ma perche d'vna palma io non m'appago.
Ecco rapido, e rabido m'inoltro.
Al vasto Mar, allo di cui furore
S'è commesso Euilaso; e quiui il soffio.
Gelido d'Aquilone
Commouer voglio in guisa,
Ch'egli finisca i giorni,
E la naue rimanghi
Scompagnata, lacera, e conquisa;
Con questa preda addunque
Contrapesar' m'accingo il gran' terrore,
Che con il guardo bieco
Giuliana mi die, nell'ire a morte,
E con tal' spoglia opima
Entrar' brillando le tartaree porte.

SCENA DECIMA QVINTA.

Sofia, Ormisda con'vna Cassa, in cui sia il Corpo della Martire, Coro d'Angeli.

Sof. MEntre festeggia il Cielo,
Perche col pianto tuo funebri vfficij
Celebrar tenti alla donzella estinta?

Orm. Feretro Sacrosanto, ò tu, cui deue
Esibir riuerenza il mondo tutto,
Ecco ti bagio, ed humilmẽte abbraccio.
O' Verginella pura,
Che lauasti tua Stola
Nel' Sangue dell'Agnello; e pur volasti
Dopo hauer'il tiranno
Abbattuto, e conquiso
Felice al Paradiso?

Sof. Taci Padre diletto; e non rimiri
Che più tosto è decente
Con serenato volto esibir' fuori
Segni di gioia per' l'acquisto fatto
Del racchiuso tesoro entro quest'arra,
Che dar' saggi d'affanni, e di dolori?

Orm. Vn' cuore, vn cuor' di selce,
Vn' petto adamantino
Raffrenar' certo non potrebbe il pianto

Nel

Ne rimirar ſpettacolo sì crudo,
Qual'io guardai meſchino in queſto gior
no.
O candida Colomba; ò Giuliana
E pur m'abbandonaſti
Ed al' Ciel' ne volaſti?
Sof. Sarà per noi sù nell' Empirei chioſtri
Difenditrice ſempre; e nel viaggio
Dall'orgoglio dell'onde
Salui ne renderà. Dunque affrettiamo
La dipartita homai, già che ridente
Vediamo l'aria, e ſenza nubbi il polo.
Orm. Cosí conuiene. O vergine pudica,
E pur moriſti, e me laſciaſti in terra
In domeſtica guerra? O ſommo Iddio,
Ecco m'inoltro lacrimante, e meſto
Alle ſponde Marine, ecco m'indrizzo
Alle ſpiagge latine; adunque aſſiſti
Al periglioſo, e lubrico viaggio,
Con principio Felice, e lieto fine.

Coro d'Angeli mentre ſi porta il Feretro canta.

O Di Chriſto eterna Spoſa,
Che ſpregiaſti il mondo, e morte,
godi homai con' lieta ſorte

vita

Vita eterna, e glorioſa
E rimaſto imporporato
Il tuo Virginal' candore
Da domeſtico rigore,
E da Chriſto premiato.

SCENA DECIMA SESTA.

Limpidoro.

O Vendette adequate. E pure il mare
Regia di crudi moſtri
Nelle profonde ſue falſe latebre
Hà denegato il letto
A quel' che fù d'immanità ferina
Moſtruoſo ricetto. E pur quell'onda
In cui traſcorre lubrico, e vorace
L'ineſorabil cane, hà dato in eſca
A terreno maſtino
Con deplorando caſo
Il Prefetto Euilaſo. E pure in ſomma
I golfi inſatiabili, ed ingordi.
Dall'amarezza loro han dileguato
Quell'eſecrando parto,
Di cui le membra furo
D'ogni grande amarezza
Atroce recettacolo, e ſicuro.

Ma

Ma che vaneggio misero? E non veggio
Che doueua restar' colui sommerso
Entro torbido humore,
Ch'altri sommerse in purpurin'liquore?
E non discerno, ch'era assai decente
Ch'un' sitibondo dell'humano sangue
Ammorzasse la sete
Nell'onde salse, e quì restasse esangue?
E non rimiro, ch'era giusto, e retto
Ch'vn' rabido mastino
A celebrar' suoi funerali hauesse
Dente adunco, e canino? In fatti il sangue
Pudico, ed innocente
Hà dispersо il nocéte. In somma il Cielo
Guiderdonato hà con pariglia eguale
Il sangue Verginale. O sfortunato
O misero Prefetto, e pur' moristi,
E pur' l'onde marine
Che solcar' per diporto hauesti a core,
Euron' cagion' del tragico tuo fine.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Si stampi se così piace al P. Reuerendissmo Inquisitore D. il di 28. *Nouembre* 1640.

Vincenzio Rabatta Vic. di Fior.

Si può stampare. Fiorenza questo di 28. *Nouembre* 1640.

F. Alessandro da Nizza Canc. del S. Off. di commissione del P. Reuerendiss. Inquisitore Generale.

Alessandro Vettori Aud. di S. A. S.

ROMA